

## Abbattiamo gli statali con gli F35 – Alessandro Robecchi

Non è vero che il governo Monti non ne azzecca una. Anzi, se ci pensate, chiamare "spending review" dei ferocissimi tagli è un'idea geniale. Tipo chiamare "delete wedding" un sanguinoso divorzio, oppure "leg reducing" l'amputazione di una gamba. È dunque lecito tirare un sospiro di sollievo nell'apprendere che spariranno 18.000 posti letto negli ospedali, ma che in compenso compariranno 90 cacciabombardieri Strike Fighter F-35 che costano una dozzina di miliardi. Non fate quella faccia e non fatevi prendere dalla demagogia. Amici, sveglia! Quegli aerei ci servono come il pane, e sapete perché? Perché abbiamo speso una fortuna per costruirci una nuova portaerei, la Cavour, che però ha il ponte un po' corto. Quindi ci servono aerei che decollano in poco spazio, anche se sono cari, e i vecchi catorci a decollo verticale non vanno più di moda. La Cavour in navigazione ci costa 200.000 euro al giorno, e sono soldi buttati se sopra non ci mettiamo aerei adatti. Tecnicamente è come spendere un sacco di soldi per comprare un ferro da stiro e poi scoprire che può stirare solo camicie di cachemire purissimo. O butti il ferro bestemmiano come un carrettiere, o cominci a investire in camicie più di Briatore. Dunque spenderemo 12 miliardi in aerei da bombardamento per non avere il senso di colpa di spendere 200 mila euro al giorno per niente. Avessimo investito di più in psichiatri per generali, ministri e lobby degli armamenti non saremmo a questo punto. Ma ora che la cosa è fatta conviene ottimizzare. Come potremmo usare 90 cacciabombardieri fighissimi e supertecnologici in modo produttivo e addirittura proficuo nell'attuazione della spending review? Magari facendogli bombardare, incenerendolo all'istante, un lavoratore statale su dieci e abbattendo con i razzi intelligenti a ricerca termica un miliardo all'anno del fondo sanitario nazionale. Chissà, forse passando a volo radente sulle spese dei comuni si potranno tagliare servizi ai cittadini per 7,2 miliardi, il che equivale a fare il pieno di carburante alla portaerei Cavour per una decina d'anni. Niente male, no?

## Camusso esclude sciopero generale. «Per ora non ci sono le condizioni»

ROMA - «Di quello che ha detto la signora Susanna Camusso condivido praticamente tutto. Sono d'accordo con lei al cento per cento». La loda troppo, e la inguaia, il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano alla segretaria della Cgil. Ma l'aria che tira è quella del minuetto, al primo faccia a faccia fra i due avversari - in senso istituzionale, per lo meno - a Serravalle Pistoiese, dove si svolge la tradizionale festa «Cgil Incontri». È andata talmente bene che c'è chi scherzando l'ha definito «il patto di Serravalle». Scherzando fino a un certo punto. Napolitano si è schierato contro il voto anticipato, «di tutto abbiamo bisogno fuorché di ulteriori traumi», come se le urne fossero un guaio e non un esercizio di democrazia. Ma poi è tutto miele per la leader sindacale: «Ci vorrebbe più concertazione ma concertazione non vuol dire diritto di veto. In questo momento storico è fondamentale la concertazione. Servono tutte le parti sociali intorno ad un tavolo, io personalmente auspico sempre il dialogo, un dialogo costante e continuo, non solo momenti di scontro». Lei aveva appena detto: «Il governo non ha neanche provato a trovare soluzioni condivise nelle scelte di politica economica. Una scelta miope e supponente». Non è una trattativa, meno male, perché i due sono quasi d'accordo anche sul giudizio sul governo Monti: «sei meno meno» per lui, «assolutamente insufficiente» per lei. Camusso registra «con favore» i «numerosi» punti di convergenza: «Mi hanno fatto piacere le parole di Napolitano sulla patrimoniale». Che non sono un gran ché, aveva detto: «Se non tocca le imprese, mi sta anche bene». «Bell'incontro, un'occasione per confrontarsi sulle rispettive posizioni», ha tubato lui. Applausi. L'unico momento in cui si è raffreddata l'aria è quando Napolitano ha avuto l'agio di dichiararsi perplesso sui blitz della guardia di finanza a Cortina o Portofino. Le convergenze sono così esibite che Massimo Giannini, il vicedirettore di Repubblica, che celebra il rito, fa una battuta finale: «Siete praticamente d'accordo su tutto, ora mi aspetto che quando ci sarà il prossimo sciopero generale Napolitano sia in piazza con i sindacati». Sorrisi, strette di mano, foto. Tanto per ora di sciopero generale in Cgil non se ne parla proprio. Dice lei: «A luglio non ci sono le condizioni per lo sciopero generale, ma probabilmente per una grande iniziativa sulla sanità».

## Assemblea ad Alessandria con Maurizio Landini

Nemmeno Minosse ferma la mobilitazione contro la riforma del mercato del lavoro e la cancellazione dell'art. 18. «Le scelte della Fiat mettono in discussione il contratto e la dignità delle persone». Allo stesso modo governo e Confindustria vogliono «manomettere» l'articolo 18. Un attacco inaccettabile. «Il modo per uscire dalla crisi è estendere diritti a chi non li ha, ridurre la precarietà, avviare un piano straordinario di investimenti per lavoro e occupazione». Viceversa, la scelta di non attuare un freno legislativo alla precarietà, significa che si vuol far pagare la crisi ai soliti noti: giovani, disoccupati e pensionati, per finanziare le banche. La Cgil, è l'obiettivo, «deve dispiegare a livello nazionale e provinciale iniziative e pratiche coerenti per contrastare queste scelte». Martedì 10, ad Alessandria, in Via Cavour 27, l'area programmatica «La Cgil che Vogliamo» organizza un'assemblea pubblica con la presenza del segretario generale della Fiom, Maurizio Landini.

## «Così sono nuovi tagli lineari» - Daniela Preziosi

«Partiamo da una presa d'atto: il governo in questo momento fa una ricerca disperata soldi da recuperare subito. E non attraverso una programmazione che, è evidente, richiede tempo. Ma anche accettando questo principio, questa spending review fa temere il peggio: il ritorno dei tagli lineari». **Perché, senatore Ignazio Marino?** Fra i 15 paesi dell'Europa continentale, siamo il penultimo per spesa sanitaria complessiva. L'Oms calcola che l'Italia spende 3027 dollari l'anno per persona, la Germania 4129, la Francia 3934. Dietro di noi c'è solo Portogallo. Ora dobbiamo dirci una cosa: consideriamo il servizio sanitario pubblico un punto fondamentale per la vita e l'uguaglianza delle persone, oppure pensiamo che tutto sia sacrificabile al debito pubblico, e a riparare i danni che la finanza ha determinato, quindi anche il diritto e la parità di accesso alle cure, come alla scuola e allo studio? **La risposta del governo Monti a noi**

**sembra scontata: «sacrifici» anche ai diritti costituzionali.** Sulla sanità il governo propone tagli e indicatori numerici precisi - 3,7 posti letto per mille abitanti - ma poi non prevede un meccanismo di valutazione. È grave: chi valuta quello che si fa? Nel 2009 ho presentato una proposta di legge per un'agenzia di verifica dell'efficienza del servizio sanitario nazionale. Senza una valutazione, ancora una volta ci troviamo di fronte a un taglio lineare: ovvero a una raccolta di soldi per la grave crisi economica. Ma se la situazione è tanto grave che si taglia il servizio sanitario, perché non si sente mai parlare di riduzione dell'acquisto di armamenti, come gli F35 da 15 miliardi di euro? Perché quell'area di spesa è intoccabile? Considero Monti una persona seria, ma piuttosto che tagliare la sanità meglio ritirare le truppe dalle missioni di militari all'estero. **Ma in parlamento il Pd non chiede il ritiro delle truppe dall'estero, anzi.** Io non ce l'ho particolarmente con la difesa. Ma all'ultimo sopralluogo fatto in un pronto soccorso ho trovato una donna legata alla barella. Fra due mesi rischio di trovarne cinque, di persone, perché non ci saranno più posti letto per pazienti acuti. Bisogna stare molto attenti. Dietro un letto per pazienti acuti in meno può esserci una morte in più. **Tutto questo, in un settore già funestato dalle manovre di Tremonti-Berlusconi.** Le ultime manovre di Berlusconi, le due dell'estate 2011, hanno portato a 17 miliardi di riduzione di investimento per i prossimi tre anni, di cui 6 miliardi tolti in beni e servizi, 2 recuperati con i ticket e 9 dal personale. In più bisogna pensare che le regioni commissariate hanno un piano di rientro già durissimo: se vanno in pensione tre chirurghi, tre anestesisti, tre neurologi e un ortopedico, l'ospedale può assumere una sola figura. Non dico che non si debba puntare alla razionalizzazione della spesa. Ma se non c'è verifica, le misure del decreto indicano un percorso di taglio lineare. **Ma nella sanità ci sono aree dove si può razionalizzare la spesa?** Sì. Ad esempio. Nel 2011 abbiamo avuto 400mila interventi chirurgici programmati. In un paese efficiente si entra in ospedale la mattina e si esce la sera. Da noi si fa un ricovero precedente che parte da un minimo di una notte in Friuli fino alle sei notti di alcuni ospedali della Calabria. Nel Lazio sono 2,5. E qui bisogna incidere: una notte in più costa mille euro e non serve al malato. Con un calcolo al ribasso di due notti in meno a ricovero si risparmia un miliardo. Ma ci vuole un lavoro serio di revisione della spesa. **Ma alla fine voterete il decreto, come sempre?** Ho letto che è intenzione del governo sottoporre il decreto in prima battuta al senato. Garantisco una lettura del testo parola per parola, avverbio per avverbio. Cercherò di introdurre un criterio di valutazione. Altrimenti, come ho fatto sull'abolizione della peer review da parte del ministro Profumo, voto contro. **Tornano dunque anche i tagli lineari: il governo Monti non sta esagerando con il rigore?** Il rigore è necessario. Ma non capisco perché certi capitoli, come gli armamenti, restano sempre fuori dall'area del rigore. E comunque fin qui di rigore non se n'è fatto: il decreto ministeriale per chiudere i punti nascita sotto i 500 parti l'anno è del 2001. Siamo al 2012 e non è ancora attuato. **Casini dice che confida sull'intelligenza degli italiani per sopportare i tagli.** Gli italiani sono intelligenti. Ma se Casini entra in un pronto soccorso vedrà che hanno perso la pazienza. **L'Udc è un partito a cui il Pd si avvicina a grandi passi. La sua area 'laica' dentro il Pd apprezza?** Contemporaneamente alla sua candidatura alle primarie, Bersani ha detto che è favorevole a una legge sulle unioni omosessuali, al testamento biologico e allo ius soli per i bimbi nati in Italia. Se Casini è d'accordo, benissimo. Del resto non essere d'accordo è roba da leader del secolo scorso. Ai quali nessuno può dà retta.

## **Il bosone non basta, tagli pesanti a Infn e Cnr**

Il bosone non basta. Nonostante il Cern e i complimenti di Napolitano, il governo ha usato la mano pesante anche con la ricerca e soprattutto con l'Istituto nazionale di fisica nucleare. Il decreto sulla «spending review» (in teoria un esame selettivo degli sprechi a «servizi invariati») toglie 30 milioni di euro in 3 anni all'Infn. Esaminando l'allegato 3 del decreto forbici su tutto. Al Cnr, il maggior ente pubblico di ricerca italiano i tagli per il 2012 sono del 1,23 per cento e del 3,28 per cento nel 2013. L'Agenzia spaziale italiana vede i suoi fondi ridotti dello 0,21 per cento per l'anno in corso e dello 0,56 per il prossimo anno. Nonostante l'emergenza terremoti, l'Ingv, Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, affronta un taglio dell'1,31 per cento nel 2012 e del 3,59 nel 2013. Mentre all'Inaf, Istituto nazionale di astrofisica, andranno 389mila euro in meno nel 2012 e oltre un milione nel 2013. Oltre ai finanziamenti decurtati, tutti questi enti di ricerca dovranno anche tagliare il 10% del personale tecnico e amministrativo. «È un taglio di bilancio che ci impedirà di continuare a essere protagonisti nel contesto internazionale», commenta amareggiato il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni. Con conseguenze non difficili da prevedere: «Distuggere l'eccellenza è semplice, ricrearla sarà un lavoro di molte generazioni». I tagli riguardano poi il Consorzio Area di Trieste (-740mila euro nel 2012 e -1,9 mln nel 2013), l'Istituto di Alta Matematica (-40mila in 2012 e -128mila in 2013), l'Istituto di ricerca meteorologica Inrim (-330mila nel 2012 e -880mila nel 2013), l'Invalsi (-10mila nel 2012 e -29mila nel 2013), il Museo storico della Fisica (-70mila nel 2012 e -189mila nel 2013), la Stazione geologica Antonio Dohrn di Napoli (-251mila nel 2012 e -670mila nel 2013) e l'Istituto di Italiano di Studi Germanici (-20mila nel 2012 e -55mila nel 2013).

## **Una manovra dura, altro che spending... – Roberto Romano**

Il comunicato del governo sulla spending review è un pugno allo stomaco. Le misure adottate non sono una «riversitazione della spesa», ma una vera e propria manovra correttiva da 4,5 miliardi per 2012, 10,5 per il 2013 e 11 per il 2014. Misure di contenimento della spesa pubblica peraltro parziali. Siamo infatti in attesa di un altro provvedimento legato alle agevolazioni fiscali, che secondo l'ex ministro del tesoro valeva 20 miliardi. Il tutto senza evitare l'aumento dell'Iva, solo posticipato. Altri 4 mld di euro. La sanità sarà colpita da un taglio aggregato di 13 mld di euro, non di meno le regioni e comuni. In altre parole, il governo nega che la minore crescita del pil non ha «minacciato» i conti pubblici, ma le misure adottate sono esattamente pari alle minori entrate che la riduzione del pil determinerà. Se le previsioni di crescita erano negative tra il meno 2% e il meno 2,5%, con queste misure si riduce la domanda e, per questa via, determinerà una ulteriore contrazione della crescita. Così come il governo afferma che un euro di investimenti crea 3 euro di pil (scusate, ma la stupidità è nella relazione tecnica del decreto sviluppo), se dovessimo adottare lo stesso «de-moltiplicatore», il taglio della spesa della pubblica amministrazione - per forza di cose lineare - dovrebbe determinare una contrazione del pil di un ammontare identico a quello paventato dal decreto sviluppo.

Ovviamente non utilizziamo questo metro di misura; i bocconiani riescono a far di tutto, ma l'andamento delle esportazioni, della domanda interna, degli investimenti, unitamente al taglio secco della spesa pubblica, con il taglio del 10% degli impiegati e meno 20% dei dirigenti, determinerà una crescita del rapporto debito/pil ben oltre il 120%. Magari i bocconiani dovrebbero studiare Paolo Sylos Labini e Pasinetti. Sarebbero un po' meno stolti. Attenzione: questo provvedimento interessa le misure che riguardano il recupero del mancato gettito legato alla recessione. Non ci sono ancora le misure che dovrebbero essere adottate per implementare il patto euro plus e poi fiscal compact, cioè delle misure pari a 1/20 del rapporto debito pil superiore al 60%. L'Europa si impegna per 120 mld di euro per la crescita, ma obbliga gli stati a misure che valgono il doppio delle risorse stanziare per la crescita. Questa crisi è molto peggio di quella del '29. Krugman l'ha descritta efficacemente. Ma gli europei si meritavano dei dirigenti-tecnici-politici così scadenti? Ci sarà un momento in cui «la forza delle idee diventerà più forte degli interessi costituiti» (Keynes)?

## **Tagli e licenziamenti, i bancari scioperano** - Riccardo Chiari

Anche i bancari nel loro piccolo si arrabbiano. Di fronte a piani industriali che stanno cambiando in corso d'opera, come nel caso del gruppo Intesa Sanpaolo, un primo sciopero c'è già stato: i numeri dicono che lunedì scorso fra l'80 e il 90% delle filiali sono rimaste chiuse. Anche i lavoratori del Monte dei Paschi di Siena sono sul piede di guerra e incroceranno a breve le braccia, dopo aver visto che il piano di impresa 2012-15 prevede 4.600 addetti in uscita dal gruppo e la chiusura definitiva di 400 sportelli. Quanto a Unicredit, le procedure per la mobilitazione sono state avviate dopo che il management ha anticipato ai sindacati che prima si dovrà dare l'ok al nuovo piano industriale e solo dopo si potrà parlare di integrativo aziendale. Anche se ogni banca ha una storia a sé, per capire cosa stia accadendo può essere una utile chiave di lettura questa osservazione di Alessandro Profumo, presidente del gruppo Mps: «I bilanci delle banche italiane non sono sostenibili, perché c'è un eccesso di crediti rispetto alla raccolta ordinaria, che prima era colmato dagli investitori esteri e ora dalla Bce. Quindi la strada è meno intermediazione creditizia, più servizi e meno costi». Più in dettaglio, oggi le banche italiane hanno in media crediti pari al 130% dei depositi, ma dovranno scendere almeno al 110% perché gli investitori internazionali non intendono più finanziarle. Questo vorrà dire minori ricavi, di conseguenza dovranno essere offerti più servizi, non solo finanziari, per aumentare le entrate. E soprattutto, nei piani dei vertici bancari, dovranno essere ridotti i costi. Ridimensionando le strutture, chiudendo gli sportelli, potenziando l'internet banking, riducendo il personale. Ma quest'ultimo, comprensibilmente, non vuole fare la parte del capro espiatorio di strategie manageriali che si sono rivelate a dir poco sbagliate, vedi l'enorme quantità di titoli pubblici deprezzati che restano nella pancia degli istituti: oltre il triplo del patrimonio tangibile per il gruppo Mps, oltre il doppio per Intesa Sanpaolo. Il tutto ulteriormente aggravato da una recessione di cui non si vede la fine. Lo sciopero di inizio settimana al gruppo Intesa Sanpaolo, che nel paese conta 70 mila addetti e 5.300 sportelli, era stato deciso unitariamente dai sindacati Dircredito, Fabi, FibaCisl, Fisac-Cgil, Sinfub, Ugl e Uilca, che lo avevano annunciato così: «Diciamo no al tentativo di scaricare di nuovo la riduzione dei costi su tutti i lavoratori, e di procedere alla revisione, mai ufficializzata, del Piano di impresa 2011-13, con McKinsey che piolla banca, lavoratori e gli stessi clienti». Di fronte a un progetto che ipotizza la chiusura di oltre mille sportelli, con un risparmio stimato di circa 400 milioni di euro nel 2012, le organizzazioni sindacali hanno replicato che, in proiezione, calerebbero i ricavi. Quanto alla riduzione del personale, per complessivi 250 milioni di euro di risparmi, la risposta è stata secca: «Sono ben altri i costi da tagliare: le spese milionarie per le consulenze, le centinaia di poltrone nei consigli di amministrazione, e i compensi stellari dei manager, consigliere delegato compreso». Il successo dello sciopero, in una banca che ha avuto un risultato netto di circa 2 miliardi di euro nel 2011 e la conferma dei dividendi nel 2012, ha fatto dire a Giuseppe Milazzo, coordinatore Fabi del gruppo: «Adesso ci aspettiamo che l'azienda riapra il confronto, adottando posizioni meno intransigenti e più improntate alla logica del buon senso». E se il management di Intesa Sanpaolo ha obiettato che il piano di impresa deve cambiare dopo la riforma Fornero delle pensioni, la replica sindacale è arrivata a stretto giro di posta: «Non accettiamo il ricatto della banca che, per garantire l'occupazione derivante dal caos del decreto esodati (circa 600 dipendenti richiamati al lavoro, ndr), toglie le tutele e le garanzie di tutti, esclude l'utilizzo del Fondo di solidarietà del settore bancario e inserisce lo spettro finale di licenziamenti collettivi». Ancora Milazzo: «Se cambia una norma di legge non è che possono pagare solo i lavoratori: lo sforzo deve essere condiviso». Rispetto a Intesa Sanpaolo, è enormemente più complicata la realtà del Monte dei Paschi di Siena. Gli acquisti a carissimo prezzo della Banca del Salento e di Antonveneta, uniti alla tagliola dei titoli di Stato di cui Mps è ricolma (316% del patrimonio netto tangibile), hanno messo in ginocchio la banca più antica del mondo, che ha dovuto ricorrere all'aiuto dello Stato per circa 3,4 miliardi di euro, cifra ben superiore all'attuale capitalizzazione del gruppo. Si è trattato nei fatti di una nazionalizzazione, di fronte alla quale il nuovo presidente Alessandro Profumo ha replicato: «Con il percorso previsto nel nuovo piano industriale ci ricompreremo l'indipendenza». Ma il piano 2012-15 è lacrime e sangue, anche sul versante dei costi del personale, che dovranno calare di 300 milioni di euro. Tradotto in pratica, degli attuali 31 mila dipendenti del gruppo se ne dovranno andare 4.600. La metà con l'esternalizzazione dei servizi informatici del Consorzio Mps al gruppo Bassilichi, l'altra metà con la cessione di rami di azienda, pensionamenti e incentivi alla mobilità, oltre che con la disdetta del contratto integrativo aziendale. Inevitabile lo sciopero, di cui non è stata ancora fissata la data ma che i sindacati hanno deciso all'unanimità: «Si tratta di un piano basato esclusivamente su tagli occupazionali e del salario - denunciano - questo progetto non ha nessuna possibilità di rilanciare la banca, ma anzi decreta il ridimensionamento della strategia del gruppo. L'azienda svela il suo unico obiettivo: la messa in discussione dei posti di lavoro e il drastico peggioramento delle condizioni del personale. Come nelle più deleterie realtà produttive si sceglie di scaricare sui lavoratori l'assoluta incapacità del top management, e la totale mancanza di idee a livello di progetto industriale». Scontro aperto dunque, in vista di un autunno che si annuncia caldissimo per l'intero settore del credito a causa di una congiuntura pesantissima; di una redditività degli sportelli ritenuta troppo bassa dai vertici degli istituti; dalla riforma Fornero delle pensioni; di gestioni sbagliate cui ora si cerca di porre riparo con "ristrutturazioni aziendali" che potrebbero portare anche a una serie di licenziamenti collettivi.

## **Lo scandalo Barclays travolge tutto e tutti** – Giuseppe Acconcia

LONDRA - Colpiti dall'ennesimo scandalo finanziario, gli attivisti di «Move your money» coprono di adesivi le vetrine delle filiali di Barclays a Westminster. «I banchieri responsabili dovrebbero essere arrestati», denuncia Levent, impegnato nel movimento Anticuts, contro i tagli alla spesa pubblica voluti dal governo Cameron. «Ci aspettiamo che ora i rischi e gli investimenti che hanno reso la Barclays così vulnerabile vengano ridotti drasticamente», prosegue il giovane. Lo scandalo Barclays è ormai fuori controllo, si è esteso alla politica e all'intero mercato bancario britannico. I primi chiarimenti potrebbero arrivare lunedì quando Paul Tucker, vicegovernatore della Banca d'Inghilterra, sarà ascoltato dalla neonata Commissione parlamentare d'inchiesta sui tassi Libor. Fanno parte della commissione solo deputati. Nessun giudice, come voleva invece il leader dei Labour, Ed Milliband, sul modello Leveson per la riforma del sistema giornalistico. Tucker deve chiarire i contenuti della telefonata dell'ottobre 2008 con l'ex amministratore delegato della Barclays, Robert Diamond. Dopo la telefonata, Diamond aveva riferito di «figure del governo» preoccupate dei tassi interbancari di prestito ammessi da Barclays. E così, uno dei dirigenti di Barclays, Jerry Del Missier, dimessosi nei giorni scorsi, aveva dato l'ordine di abbassare i tassi per ridurre le preoccupazioni sulla stabilità finanziaria della banca. A complicare le cose sono arrivate venerdì le accuse del ministro delle finanze inglese. Secondo George Osborne, a fare pressioni sui dirigenti della Barclays sarebbe stato l'allora ministro delle finanze, Ed Balls. Per il Financial Times, oltre a Balls, sarebbero coinvolti anche l'ex ministra Shriti Vadera e lo stesso ex primo ministro laburista Gordon Brown. Nel novembre 2008, Vadera avrebbe commissionato un report dal titolo «Ridurre il Libor. Migliorare le condizioni dei prestiti». Nel documento si farebbe riferimento a politiche finanziarie per abbassare i tassi di interesse interbancario. Ma la City è sempre la stessa, sta reagendo con distacco al terremoto Barclays. Tra gru e grattacieli, a Threadneedle street, i dirigenti della Banca d'Inghilterra si avventano su porzioni di sushi in ristoranti giapponesi minimalisti. Mentre all'ingresso della Torre 42 fervono i preparativi dei decori per le Olimpiadi. «Siamo shockati dalle notizie che ci vengono dal regolatore americano. Stiamo formando un gruppo di osservazione sul Libor», ci ha detto Brian Mairs della British bankers association. «Barclays dovrebbe agire ora come difensore della trasparenza nella procedura di definizione dei tassi, cooperando con l'associazione bancaria britannica», ha continuato Mairs. Più avanti, giovani banchieri discutono di Libor tra litri di birra al pub Phoenix. Mentre emergono le responsabilità politiche, tutto il mercato bancario britannico è in subbuglio. L'Agenzia governativa anti-corrruzione ha annunciato ieri l'avvio di un'inchiesta penale contro i trader coinvolti nella manipolazione dei tassi di interesse. Secondo l'Autorità finanziaria britannica anche altre banche avrebbero aggirato il sistema di tassi interbancari. Come se non bastasse, crescono le polemiche sull'uscita di scena di Diamond. L'ex amministratore delegato è volato negli Stati Uniti. Gli sarebbe stata accordata una liquidazione di 100 milioni di sterline con un bonus ulteriore (per un totale di 153 milioni di euro). Mentre uno dei maggiori azionisti di Easyjet ha chiesto le dimissioni del dirigente, Michael Rake, per i suoi incarichi in Barclays. Simili malumori riguardano Richard Broadbent, amministratore delegato della catena di supermercati e telefonia Tesco. E colpiscono anche Naguib Kheraj, vice direttore di Barclays, direttore della fondazione Aga Khan. E così, con implicazioni politiche e finanziarie, la crisi appare quanto mai sistemica. Anche le maggiori agenzie di rating sarebbero pronte a retrocedere Barclays dopo il recente scandalo finanziario. «Con i bassi profitti del sistema capitalistico, è più semplice agire sui mercati finanziari che attivare investimenti produttivi», spiega al manifesto Alex Callinicos, docente di Economia internazionale al King's College. «Le speculazioni bancarie sono il vero sintomo della grave crisi europea», conclude il professore a margine del Festival del marxismo in corso a Londra. I legami tra banche e politica rendono la vita difficile anche ai conservatori. Tra i Tories, le accuse avanzate ai laburisti dal ministro delle finanze hanno creato non pochi malumori. Mentre lo scandalo Barclays rischia di creare nuova opposizione alle politiche di tagli e austerità del governo Cameron che hanno messo in ginocchio il settore pubblico britannico, dalla scuola, all'Università fino al sistema sanitario.

## **Il Portogallo sprofonda, evviva il Portogallo** - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Scrivere di un posto dove apparentemente non succede nulla non è molto facile. Si finisce con l'essere ripetitivi. I sondaggi non annunciano prossimi terremoti elettorali, non ci sono nuovi partiti in ascesa e quelli vecchi mantengono, bene o male, inalterati i loro equilibri. A movimentare, poco direi, le acque, la sentenza con cui il Tribunale Costituzionale annulla il taglio delle tredicesime operato esclusivamente contro il pubblico impiego: ci sarebbe infatti una violazione flagrante di un principio di uguaglianza. Il primo ministro José Passos Coelho annuncia quindi che verranno tagliate le tredicesime anche nel settore privato e l'eguaglianza verrà prontamente ristabilita. Fmi e Ue sono già con i loro fucili spianati a minacciare tranches e ramanzine se al più presto da Lisbona non arriveranno spiegazioni e, soprattutto, manovre correttive. Insomma: nulla di nuovo sul fronte occidentale. Da un mese all'altro basta aggiornare i dati e il punto della situazione è fatto: aumento del deficit (all'8%), aumento del debito di 5,8 miliardi di euro (circa il 113% del Pil), aumento della disoccupazione (dal 14% al 14,9% in poche settimane) diminuzione del Pil (solo nel primo trimestre dell'anno ha segnato un -2,2%), aumento dell'inflazione del 2,7% e diminuzione delle entrate fiscali: -300 milioni di euro solo nel trimestre scorso. Insomma, all'orizzonte si intravede un probabilissimo ulteriore giro di vite nelle politiche di restrizione del bilancio. Peccato perché solo a gennaio il governo solennemente annunciava: il 2012 segnerà l'inizio della fine della crisi. Anche perché se è vero che l'avanzo primario sia in decisa crescita ogni sforzo è vanificato dagli aumenti esponenziali dei tassi di interesse sul debito che segnano: +80% (i tabloid dei paesi virtuosi AAA potrebbero ricordare ai loro lettori che prendere soldi allo 1% e prestarli al 5 è in fin dei conti un buon affare). Nonostante numeri da brivido, i grandi leader mondiali si mostrano soddisfatti con i risultati ottenuti dal Portogallo: da Li Keqiang, vice-premier cinese, a Christine Lagarde direttrice del Fondo Monetario, passando per Olli Rehn, commissario agli Affari Economici e Monetari, ed Herman Van Rompuy presidente del Consiglio d'Europa. Eppure i dati citati non dovrebbero esser loro sconosciuti essendo pubblicati sui siti del Banco de Portugal, dell'Instituto Nacional de Estatística e dall'Instituto de Gestão da Tesouraria e do Crédito Público: ovvero tutti organismi statali. Ci si

potrebbe chiedere sulla base di quali misteriosissimi dati in loro possesso il Portogallo sarebbe incamminato sulla buona strada nella direzione di un prossimo rilancio. Forse pensano all'aumento delle esportazioni? Già è vero le esportazioni sono aumentate, ma guarda un po' l'indice di produzione industriale diminuisce del 6,7% in maggio. E infatti se dalle percentuali passiamo ai dati assoluti il Portogallo ha esportato per il mese di aprile del 2011 3.440.000 e nell'aprile del 2012 beni e servizi per 3.535.000! Il miglioramento del disavanzo nella bilancia dei pagamenti è in gran parte concentrato su di una riduzione drastica delle importazioni, 5 miliardi nell'aprile dello scorso anno 4 miliardi e mezzo nell'aprile scorso? Il risultato però mi sembra più da associare alla radicale diminuzione del potere di acquisto che non ad un incremento della capacità di produrre beni, e infatti le vendite al dettaglio segnano un -5%. Trai paesi in cui la bilancia è maggiormente deficitaria vale la pena segnalarne due: Spagna 600 milioni e Germania 100. Die Bild, che ama sempre soffiare sul fuoco e strillare contro i paesi del sud Europa, non si ricorda mai di dire ai suoi testé citati assatanati lettori che parte del loro lavoro dipende dai compratori portoghesi e che forse chiudere i rubinetti, come loro vorrebbero, potrebbe non essere molto conveniente. Come fa il governo a difendere l'indifendibile? Un dialogo, oramai datato, tra il ministro della finanze tedesco Wolfgang Schäuble e quello portoghese Vitor Gaspar, tuttora disponibile su You Tube, potrebbe forse fornire alcune chiavi interpretative. Il video era stato ripreso di nascosto durante una riunione dell'Eurogruppo dello scorso febbraio. Schäuble si mostra soddisfatto delle misure adottate dal suo omologo portoghese e promette un aiuto. Una revisione dei tempi e dei modi per la restituzione del debito? Chissà, quel che è certo la Germania si mostrava disponibile con quello che è senza dubbio il suo allievo prediletto, quello che i compitini a casa, per usare una espressione tanto cara alla cancelliera Merkel, li fa tutti e ci aggiunge pure del suo. Dopotutto anche se i conti saranno ancora più disastrosi di adesso una formula, un eufemismo che spieghi senza rivelare, lo si troverà, anche perché diciamoce la tutta: è davvero difficile capire quello che succede negli intricatissimi meandri dei bilanci statali ed un po' di maquillage, al momento opportuno, potrebbe risolvere tanti problemi. Così, da quel che emerge, la Germania più che premiare i risultati premierebbe il conformismo e la fedeltà. Perché se c'è un punto su cui non ci sono dubbi è la tenacia e la precisione con cui il governo di Pedro Passos Coelho sta applicando tutte le misure previste nel memorandum concordato con la troika. Anzi, l'opposizione di sinistra, generalmente molto timida, su questo punto si mostra più combattiva, e accusa il centrodestra di voler strafare, adottando misure ancora più draconiane di quelle proposte dall'Europa e dall'Fmi. Per capire cosa sta succedendo in Portogallo si può provare ad adottare una differente prospettiva e guardare alle politiche di austerità non come misure per rilanciare l'economia ma come un vero e proprio progetto politico di riscrittura dei precedenti equilibri. In questo senso il quadro si fa davvero ben più inquietante. Facciamo un passo indietro: la dittatura salazarista si è basata sempre su un assioma incrollabile: ogni sviluppo economico dev'essere rigidamente sottomesso al rigido mantenimento degli equilibri sociali. Cioè, detto in altre parole: meglio rimanere poveri che provocare un terremoto che alla lunga possa minare la stabilità della dittatura. Lo sviluppo economico c'è stato, questo è innegabile, ma il Portogallo è uscito dalla dittatura rimanendo il paese europeo di gran lungo più povero. Dal 25 aprile del 1974 al marzo del 2011 tutti i governi che si sono succeduti hanno avuto per obiettivo quello di colmare le differenze portoghesi col resto dell'Europa: più stato sociale, più istruzione, salari più alti, garanzie di lavoro. Insomma, il Portogallo avrebbe dovuto diventare un paese conosciuto per il suo paesaggio, per la sua cultura, per le sue città e non più per essere quel posto dove sembra di fare un tuffo indietro negli anni '50. I risultati sono stati notevoli, anche se la sperequazione tra ricchi e poveri si è mantenuta alta, i portoghesi oggi hanno livelli di vita decisamente migliori rispetto al passato, la salute pubblica ha ottenuto risultati incoraggianti, i salari sono più alti, le garanzie sono migliori e, soprattutto, grandissimi investimenti sono stati fatti sull'istruzione. L'austerità come politica interviene a modificare quella che da 40 anni è stata la colonna portante della democrazia portoghese: lo sviluppo. Chi è troppo formato viene invitato dal primo ministro a trovarsi un lavoro all'estero perché il Portogallo deve tornare a essere quello che era prima: un paese povero, un paese di miseria, un paese sottosviluppato. I salari dei dipendenti pubblici sono stati «temporaneamente» tagliati del 30% e nulla indica che il temporaneo non sia in realtà definitivo, così come i tagli possano estendersi anche al settore privato. Un paese di miseria perché l'accesso ai servizi sociali viene drasticamente ridimensionato, meno sanità gratuita, meno ospedali, asili più costosi, più giorni di lavoro e meno garanzie. C'è un aspetto in particolare che mostra la ferocia di questo governo: imporre alle imprese di costituire un fondo per finanziare il licenziamento dei lavoratori. o meglio, la flessibilità in uscita. Un paese sottosviluppato perché se ai più "bravi", a quelli che maggiormente potrebbero contribuire a una economia competitiva, viene detto di andarsene all'estero a rifarsi una vita questo vuole semplicemente dire che qui la classe dirigente, sta scommettendo su un modello economico basato esclusivamente sulla mano d'opera a bassissima qualificazione. Le politiche ispirate all'austerità il Portogallo le conosce bene, meglio di chiunque altro, perché il vecchio dittatore Antonio Oliveira Salazar rappresenta il simbolo per antonomasia di questo approccio macro-economico. Lui che neanche si era sposato pur di dedicarsi a tempo pieno ai "fedeli" della sua "parrocchia". Lui che aveva un modello di vita morigerato, che mai lo si vedeva nelle occasioni mondane, lui che nei fine settimana tornava nella sua spartana casa di campagna a Santa Comba Dão. I conti portoghesi sotto la dittatura erano, prima dello scoppio della guerra coloniale, tra i migliori al mondo, immense riserve di oro sono state trovate nei caueaux del Banco de Portugal quando la dittatura era finita. Il rapporto Pil/debito pubblico è sceso dal 60% nel 1930, momento della presa del potere, al 15% quando la dittatura è crollata. Non esisteva stato sociale ma il paese aveva soldi da spendere e sono stati spesi dopo il 25 aprile per costruire ex-novo proprio quello stato sociale di cui Salazar aveva tanta paura. Probabilmente è a quel paese che si sta pensando oggi quando si riscrive o si cancella tutto quanto è stato conquistato in 40 anni di lotte e di democrazia. Il Portogallo di oggi sta lentamente planando verso un baratro da cui molto difficilmente si riprenderà. Sono davvero in pochi quelli che pensano che quanto stia succedendo oggi sia solo temporaneo. Forse non sarà l'apocalisse greca, ma solo perché i pasdaran delle politiche di austerità hanno bisogno di quello che chiamano "un caso di successo", dove per successo si intende non la ripresa economica o il miglioramento delle condizioni di vita delle persone ma il fatto di essere riusciti a togliere ogni forma di umanità senza provocare una rivoluzione. Le politiche di austerità, interpretate da un punto di vista politico e non economico, mostrano tutta la loro efficacia: la crisi

economica provoca l'aumento della disoccupazione, l'aumento della disoccupazione aumenta i livelli di paura e la paura rende tutti ricattabili, tutti disponibili a subire qualsiasi vessazione pur di mantenere il lavoro e non precipitare nella disperazione. Tutto insomma si muove in una sorta di tragico quanto irrealistico torpore. Il dubbio, adesso, è: quali saranno le prossime misure restrittive che il governo adotterà?

## **Vietato sembrare incerti, ma lo sono** – Francesco Piccioni

Un'altra settimana «decisiva», che dovrebbe sciogliere alcuni dei nodi in cui è rimasto subito impigliato il «successo» del vertice europeo di fine giugno. Domani si riunisce a Bruxelles l'Eurogruppo (i ministri finanziari e i capi di governo della zona euro a 17), e il giorno successivo l'Ecofin, con tutti e 27 i paesi dell'Unione. Monti parteciperà ad entrambe le scadenze prima di volare negli Stati Uniti. Sul tavolo europeo ci sono dossier pesanti, che non potranno essere semplicemente aperti e chiusi. La pressione dei mercati, in questi giorni, è quasi violenta e l'impressione che i leader del Vecchio Continente non sappiano come procedere è l'ultima cosa che si può far loro capire. Sullo sfondo, c'è già il possibile attacco della speculazione contro il debito pubblico di Parigi. Il primo punto da «dettagliare» è l'aiuto alle banche spagnole. Madrid non vuole che gli aiuti passino attraverso le casse pubbliche, perché questo appesantirebbe il suo debito. Ma il fondo Efsf (e il prossimo Esm) non possono finanziare direttamente le banche prima che sia stata creata un'autorità continentale di supervisione. L'accordo dell'altra settimana sull'uso più «flessibile» di questo fondo deve ora essere articolato tenendo conto che la Germania (più Finlandia e Olanda) chiedono di inserire delle «condizionalità» molto precise, per non rischiare di buttare i propri soldi in calderoni improbabili. Del resto bisogna sapere che anche la Germania ha ormai un debito pubblico all'88% del Pil e quindi, secondo i parametri fissati nel fiscal compact, deve cominciare anch'essa a tagliare la spesa per riportarlo al 60% nell'arco di un ventennio. In più, il fondo Esm non può a sua volta decollare se prima il trattato che lo istituisce non viene ratificato almeno dal 90% dei sottoscrittori. E ancora non ci siamo. In più, bisognerà discutere e decidere di nuovi aiuti per la Grecia, che chiederà due anni in più per realizzare tutte le misure imposte dalla Ue. Anche in questo caso c'è un «no» tedesco da smussare il più possibile. Infine c'è il capito «nomine». La carica più importante dell'Eurogruppo sta per restare vacante, visto che Jean-Claude Juncker scade il 16 di questo mese. I candidati ci sono, ma restano ancora «coperti». Juncker potrebbe quindi restare pro tempore, per qualche mese. Alla Bce deve lasciare il posto José Manuel González-Paramo, spagnolo, ma qui ci sono tre candidati ufficiali tra cui scegliere (lo spagnolo Antonio Sainz de Vicuña, il lussemburghese Yves Mersch e lo sloveno Mitja Gaspari. Mentre per la presidenza del futuro fondo Esm la Germania ha già imposto Klaus Regling, che guida il fondo Efsf. Basteranno quelle poche ore per sciogliere tutti questi nodi? Difficile. Quindi ci potremmo trovare a metà settimana con la situazione degli ultimi due giorni di borsa: crollo generale e sfiducia montante. Perché la crisi europea è solo fino ad un certo punto puramente economica: la credibilità della sua moneta unica è infatti minata da una governance inadeguata, da un sistema istituzionale zoppicante che non produce decisioni in tempi rapidi. Sul tavolo gli aiuti per salvare le banche spagnole, i due anni in più chiesti da Atene per «fare i compiti» e il rinnovo di alcune cariche pesanti. A cominciare dal presidente

## **Un'Europa senza baricentro** - Gabriele Pastrello

Le opinioni non sono divise se il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto, ma se sia successo qualcosa, oppure quasi nulla; e se l'unico ad avvantaggiarsi di questo 'quasi' sia stato il Presidente del consiglio spagnolo, Rajoy, oppure se anche Mario Monti abbia davvero portato a casa qualcosa. La violenta reazione tedesca fa sospettare la seconda ipotesi. Angela Merkel aveva tentato già il giorno dopo di riaffermare il «no», in realtà assente dal comunicato finale dell'incontro, a qualsiasi apertura. Poi ci hanno provato finlandesi e olandesi, rintuzzati da Barroso per scarsità di peso specifico. Messa sotto accusa al Bundestag, il parlamento tedesco, dalla destra della sua coalizione per aver ceduto a Bruxelles, la Merkel ha riaffermato di aver difeso il principio che «non ci saranno interventi di sostegno senza condizionalità»; solo una mezza verità, perché non è deciso se debba essere stilato un nuovo accordo, o se basti la certificazione del rispetto degli accordi passati. L'altra questione indecisa è in che cosa consista l'intervento dei due fondi, il Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria, FESF, e il Meccanismo Europeo di Stabilizzazione, MES, per stabilizzare i mercati, nel caso lo spread superi certe soglie. Molti hanno sostenuto che non è cambiato nulla rispetto a prima del summit, sia perché i due fondi erano già intervenuti ad acquistare titoli già emessi dagli Stati, sia perché i mezzi a disposizione sono limitati e, in parte, già impegnati. Peraltro, tutti siamo d'accordo sul fatto che fondi 'limitati' non possono fermare la speculazione, che deve solo aspettare l'esaurimento dei fondi. Solo fondi 'potenzialmente illimitati', possono farlo; e infatti Draghi, a Dicembre 2011, parlò di finanziamento 'illimitato' delle banche. Tutto vero. Però, primo, il MES eredita da un fondo precedente una caratteristica importante. Il MES, infatti, come dice l'art. 3 del trattato istitutivo, ha «il potere di raccogliere fondi con l'emissione di strumenti finanziari»; cioè non distribuisce semplicemente i mezzi versati dagli Stati, ma li può invece usare a garanzia di ulteriore raccolta. Il meccanismo disegnato era molto complesso, e non se ne è fatto praticamente nulla; ma la facoltà rimane. Secondo, perché mai si menziona la Banca centrale europea, la Bce, come «agente» dei due fondi? Quando mai ne hanno avuto bisogno? Finora avevano distribuito fondi ai vari paesi senza che ci fosse alcun coinvolgimento ufficiale della Bce. Invece nel comunicato finale addirittura si esprime il «compiacimento» perché la Bce ha accettato il ruolo di «agente». Siccome è improbabile che abbiano svegliato Draghi alle tre di notte per chiederglielo, l'unica ipotesi è che sia stato lui, invece, dietro le quinte, a suggerirlo. Ma cosa vuol dire «agente»? L'agente, o broker, può acquistare titoli per conto di un «principale», utilizzando un «margine»; cioè i fondi del principale servono a coprire le eventuali perdite, e in questo modo si mette in moto un effetto «leva». Il principale, quindi, compra più titoli dei fondi che ha a disposizione. Se il ruolo di agente non vuole dire questo, allora è stato completamente inutile menzionarlo con tanta enfasi, dedicandogli perfino un punto del comunicato. Che i fondi salvastati abbiano conti con la Bce, e ci lavorino quotidianamente, non può essere un fatto degno di menzione. Riepilogando. L'arma finale contro la speculazione è che la Bce possa agire come «prestatore di ultima istanza» anche rispetto ai debiti sovrani degli stati membri dell'euro. Ma a meno di catastrofi

impellenti, questa soluzione è del tutto esclusa. Mario Draghi aveva trovato una sostituto debole di questo ruolo con le operazioni LTRO (long term refinancing operation), di rifinanziamento 'illimitato' delle banche nel dicembre scorso. Ma, primo, la Germania iniziò nel Marzo un contrattacco a tutto campo per inibire ulteriori azioni di Draghi; secondo, il finanziamento a un ente privato per ricoprire funzioni pubbliche ha mostrato tutti i suoi limiti: le banche commerciali non sono disposte a sostenere eccessivi rischi caricandosi troppi titoli di paesi in bilico. Ci sarebbe un second best, un sostituto forte del prestatore di ultima istanza: la concessione al MES della licenza bancaria. Non si passerebbe più attraverso entità private, e il MES potrebbe rifinanziarsi utilizzando le procedure già esistenti. Ma anche questo è stato rifiutato dalla Merkel. Resta il third best, che è ancora indeciso se potrà essere messo in grado di funzionare: la Bce come «agente» del MES. Ed è quello che è scritto nel comunicato; sapendo tutti che la Germania farà l'impossibile per impedirlo. Ricordando però, anche, che sarà Draghi a decidere il da farsi nel momento cruciale, e che le sue dichiarazioni sul rispetto dei Trattati, sono in aperta contraddizione con le sue azioni.

## **29 agenti violenti in servizio** - Alessandra Fava

GENOVA - Le dichiarazioni del ministro dell'interno Anna Maria Cancellieri, le scuse undici anni dopo i fatti del capo della polizia Antonio Manganelli, il pensionamento del capo del dipartimento analisi dell'Aisi Giovanni Luperi e la sostituzione di Francesco Gratteri alla direzione centrale anti-crimine e del capo dello Sco Gilberto Caldarozzi, l'imminente rimozione degli altri dirigenti firmatari dei verbali falsi dopo l'operazione alla scuola, fra cui il capo della squadra mobile de l'Aquila Fabio Ciccimarra (almeno stando alle dichiarazioni che ha rilasciato al Tirreno), potrebbero far pensare a un'immediata applicazione delle pene previste dopo la condanna in Cassazione dei poliziotti presenti alla Diaz nel 2001. Guardando però al passato c'è da dubitare che le sospensioni dagli incarichi pubblici vengano effettivamente applicate a tutti i condannati e che siano irrevocabili. Che cosa succederà di preciso non lo sanno gli avvocati delle parti offese e neppure quelli dei poliziotti. Ad esempio Silvio Romanelli, legale di Canterini e degli uomini del VII nucleo, spiega di non aver idea delle sospensioni o di quanto contribuiranno ai risarcimenti i suoi assistiti, «perché sono questioni disciplinari che riguardano il Viminale». All'indomani del G8 si ripeté da più parti che solo a condanne definitive si poteva pensare a un ritiro definitivo di determinati poliziotti. Ma questo della Diaz non è l'unico processo terminato con la Cassazione. Per gli arresti dei manifestanti in piazza Manin che, come venne provato a processo, erano stati fatti accusando falsamente di resistenza dei manifestanti spagnoli, furono condannati a quattro anni di carcere quattro poliziotti il 19 dicembre 2011. Sono stati sospesi dal servizio per sei mesi e sono ancora affidati ai servizi sociali, ma non risulta si siano dimessi. Un altro processo, quello per il calcio al ragazzo minorenni di Ostia, avvenuto non lontano dalla questura ad opera di un gruppo di funzionari della polizia genovese, fra cui l'allora vicecapo della Digos Alessandro Perugini, finì con altre cinque condanne definitive, con pene tra un anno e mezzo e otto mesi (sospese) per falso, calunnia e arresto illegale. Gli imputati non fecero ricorso in Cassazione, forse perché il Viminale voleva evitare una pericolosa condanna in ultimo grado per falso, con la Diaz ancora in ballo. Perciò divenne definitiva la condanna in appello. In quel caso non c'era la pena accessoria della sospensione dagli incarichi, i poliziotti pagarono una piccola pena pecuniaria e sono rimasti ai loro posti visto che Perugini continua ad essere vicequestore ad Alessandria. Il processo per le violenze avvenute a Bolzaneto deve ancora andare in Cassazione e così inizierà in autunno il processo di primo grado per le dichiarazioni false dell'allora questore di Genova Francesco Colucci, che durante il processo Diaz disse di aver nominato responsabile dell'operazione Murgolo, oltre a dichiarare di avere mandato lui stesso il portavoce del Viminale Sgalla alla scuola Diaz, correggendo la dichiarazione resa prima che Sgalla era stato mandato dal capo della polizia De Gennaro. Questione non di lana caprina, visto che nelle intercettazioni con più interlocutori Colucci dice di aver cambiato la versione come diceva «il capo». Ma, come sappiamo, in Cassazione De Gennaro e l'allora capo della Digos genovese Spartaco Mortola sono usciti innocenti. Poi ci sono altri piccoli strascichi: un dirigente della mobile di Bologna, Luca Cinti, è accusato di falsa testimonianza al processo per i fatti di Manin e perciò è stato rinviato a giudizio. A ottobre si aprirà il processo. Poi ci sono Ledoti e Stranieri, i due dei reparti mobile alla Diaz accusati di falsa testimonianza per le accuse mosse a un manifestante arrestato venerdì 20 luglio 2001: anche in questo caso il primo grado si apre con l'autunno. Infine deve andare in Cassazione un processo contro l'allora capo del VII nucleo Vincenzo Canterini, condannato per falso in Cassazione al processo Diaz per una violenza privata: il gas cs spruzzato in faccia a un paio di manifestanti in corso Torino. «In undici anni abbiamo assistito a sedici condannati per falso e calunnia per i fatti della Diaz (le calunnie erano già prescritte in appello) - dice uno dei legali delle parti offese al processo Diaz, Emanuele Tambuscio - per falso e calunnia ci sono altri quattro poliziotti condannati in via definitiva a Manin, più altri cinque compreso Perugini in via Barabino, altri quattro poliziotti denunciati per falsa testimonianza al processo dei 25. Mi pare un numero preoccupante». Tra i processi ancora pendenti c'è anche quello contro i dieci manifestanti accusati di devastazione e saccheggio: la sentenza di Cassazione è attesa per venerdì prossimo. «Premesso che con la sentenza Diaz la magistratura ha dimostrato tra tanti problemi di essere l'unico pezzo di stato che funziona, c'è un'evidente sproporzione fra le pene - commenta ancora Tambuscio - Alla Diaz nessuno paga col carcere e dall'altra prendono dai dieci ai quindici anni per danneggiamenti. Quindi in Italia c'è da concludere che se spacco le teste prendo tre anni, se spacco una vetrina ne prendo quindici».

## **La guardia è stanca** - Alberto Piccinini

“Singoli episodi di violenza, mai giustificati, possono comunque essere attribuiti ai prolungati turni di servizio”.  
(Francesco Colucci, ex questore di Genova, 28 agosto 2001)

## **La politica dopo Genova** – Mauro Pianta\*

Accountability è parola inglese di non semplice traduzione in italiano: per lo meno in tutte le modulazioni di significato che essa originariamente esprime. Indica la responsabilità di ciò che si è fatto, il risponderne, il darne compiuta spiegazione, l'assumere le conseguenze dei propri comportamenti. La mancanza di questa traduzione indica metaforicamente le mancanze che registriamo dopo la benvenuta sentenza della Corte di Cassazione sui fatti della Diaz. La responsabilità di chi agisce in funzione pubblica non si limita, infatti, alla sfera penale, include anche altri ambiti: amministrativo, politico, culturale. Sul piano della responsabilità amministrativa, le tardive decisioni del capo della polizia non sanano la ferita inferta dalla promozione - discrezionale, non certo automatica - di coloro su cui gravava il sospetto di responsabilità per un'azione così grave da definirsi come tortura. Una promozione avvenuta mentre costoro erano prima indagati e poi sotto processo, così inviando un messaggio di irrilevanza dei loro comportamenti e di sostanziale impunità agli agenti di polizia che sotto di essi operavano. Sul piano della responsabilità penale le forze di polizia, istituzionalmente deputate al cooperare alle indagini dei reati e all'individuazione dei responsabili, hanno fatto di tutto perché l'identità degli autori materiali della mattanza venissero tenuti al riparo dalla possibile identificazione e oggi resta l'amaro di una situazione in cui a fatti accertati non corrispondono autori direttamente individuati. Ma è sul piano politico che l'assenza di accountability mostra tutte le sue evidenze: le forze dell'ordine, ai vari livelli, non hanno agito in proprio, secondo proprie derivate comportamentali. Perché è soprattutto quando alla responsabilità materiale si aggiunge quella della falsificazione per coprire gli eventi, che diviene chiara la responsabilità di disegno e di copertura di chi ha la responsabilità dell'esercizio della forza in un Paese: cioè degli attori politici e dei massimi vertici dei corpi impiegati, del ministro dell'interno, del ministro della giustizia, del capo della polizia e dell'amministrazione penitenziaria, delle massime autorità istituzionali. Solo con questa copertura - se non con questo diretto avallo - i vari funzionari si sentono autorizzati a impartire ordini, a consentire, a falsificare. Su tutto ciò la ferita è ancora aperta e le pur apprezzate scuse non possono chiedere di chiudere la partita. Al contrario la aprono. Proprio questa carenza apre al tema più ampio della dimensione culturale delle forze dell'ordine: Genova non è stata seguita da segnali di controtendenza, dalla percezione di un «mai più» implicitamente inviato come messaggio agli operatori di polizia. Al contrario la cronaca è stata costellata da episodi, meno sistematici ma non per questo meno gravi, di pestaggi, di tentativi di ritorsione verso la vittima accusata di falso se non tramutata da aggredito ad aggressore, di tentativi di copertura e nessuna collaborazione con chi provava ad indagare sui singoli episodi. Non è necessario riportare la lista dei cognomi ben noti ai lettori che hanno costituito 'casi' sempre visti, quando emersi, come eccezioni comportamentali di singoli. Tutti casi che solo la pervicace azione di parenti - il nostro sembra essere un paese centrato sulla famiglia, anche in questo (sic!) - hanno portato ad esito diverso dall'oblio e l'archiviazione. Tutti casi in cui hanno operato diversi corpi, dalla polizia di stato, ai carabinieri, alla polizia penitenziaria; e ciò rende ancora più preoccupante la dimensione culturale di chi ha la responsabilità dell'esercizio di privare della libertà una persona. Le scuse che questo paese avrebbe voluto erano, quindi, quelle di un voltar pagina culturale che invece negli undici anni che ci separano da quel luglio non c'è stato. Il caso ha voluto che proprio in questa settimana fosse in Italia per monitorare la situazione il Commissario europeo per i diritti umani: ha avuto incontri con varie autorità e ha avuto modo di capire dal vivo perché in Italia non ci sia ancora un reato di tortura e perché tanti procedimenti di questo tipo sono contro ignoti e destinati a rapida archiviazione o prescrizione.

*\*ex presidente del Comitato contro la tortura del Consiglio d'Europa*

***l'Unità – 8.7.12***

## **Diaz, bene la sentenza ma non sappiamo il perché** - Andrea Satta

Due sentenze che ossigenano il cuore. 50 anni a Videla e condanna per i fatti della Diaz – Genova 2001. Convivono nel terrore perché, per quello che può succedere in Italia, per il contesto evoluto in cui si trova da decenni il nostro Paese, Genova è stata la pagina della sconfitta per uno Stato libero e democratico. Accanto alle notti di Aldrovandi e Cucchi e di tanti altri, a Genova, il peggio che poteva accadere in Italia avvenne, lo Stato ogni tanto va vacanza. Ora, una giustizia si esprime e condanna. Sempre un po' troppo tardi, però, quando ormai l'unanimità di giudizio è stata inquinata da una miriade di bizantinismi che hanno intorbidito le acque. Mancano da definire le responsabilità più alte, quelle della politica, quelle di chi comandava con nomi e cognomi. Della dittatura Argentina, che da oltre trent'anni è nell'anima il dolore più acuto, l'olocausto contemporaneo, ho parlato spesso con tanti amici, con Renzo Sicco, autore e regista, con Enrico Calamai, console italiano a Buenos Aires, coraggioso e instancabile difensore dei diritti umani e con Italo Moretti, l'inimitabile inviato della Rai di quegli anni in America Latina, i cui racconti illuminano la coscienza. Renzo, ormai, fa la spola col Sudamerica, ha vissuto in lungo e largo quelle ore e quelle pagine, il dolore delle madri e degli amici, i sogni infranti, le attese snervanti, la sete di giustizia, gli imbrogli, le trappole, le tracce delle torture, i silenzi e le connivenze. Ha dedicato, con Assemblea Teatro, energie e amore alle parole e al coraggio che da quelle lacrime e da quella rabbia è nato. «I tempi della magistratura argentina sono stati lentissimi, ma alla fine, grazie anche all'impegno dell'associazionismo e della società civile e al lavoro dei parenti dei "desaparecidos" delle madri e delle nonne, si sta arrivando a fare giustizia, colpendo anche i massimi livelli delle istituzioni dell'epoca», mi fa Enrico Calamai. «Finalmente l'Argentina ha trovato il coraggio di giudicare i carnefici dei suoi figli...» replica Italo Moretti. «Questa è stata una storia anche italiana – aggiunge Sicco – il 40% degli argentini ha le nostre origini, le nostre connivenze verso il regime sono state fortissime, la P2, le industrie ... Lo choc è stata la crisi economica del 2001, da lì l'Argentina si è riscritta, sono arrivate sentenze coraggiose a Cordoba, a Rosario, a La Plata, gli hijos adesso hanno spesso ruoli importanti nella società». Io mi chiedo, è ancora possibile in questi nostri anni, improvvisamente, diventare mostri? A me anche di Genova piacerebbe sapere chi l'ha decisa.

## **La crisi e i tecnici. Come addolcire la pillola dei tagli** - Maria Novella Oppo



Gli strilloni che vendevano i giornali per la strada ormai si vedono solo nei vecchi film, ma ci sono gli strilli dei tg, che «vendono» le notizie con tale enfasi da far sembrare il più trucido dei delitti quasi un invito a nozze. Tutto serve per tenere gli spettatori fissi sulla rete ed evitare che vadano girovagando da un tg all'altro in cerca di emozioni, che, come noto, contano più delle notizie. Soprattutto in politica, dove hanno fruttato quasi un ventennio di berlusconismo spinto e ancora ne portiamo i segni. I più dolorosi dei quali sono gli effetti della crisi economica, affidati in gestione sembra temporanea ai cosiddetti tecnici, che all'inizio erano quasi muti. Ovvero incuranti dei meccanismi di comunicazione in cui Berlusconi era considerato maestro (dai suoi dipendenti). Oggi però anche i professori parlano, annunciano e necessariamente smentiscono. Il più loquace in tv è il noto Polillo, capace di approssimazioni indisponenti e gaffe clamorose quasi quanto quelle di Mike Bongiorno. La prima a farsi notare, però, quando ancora i signori tecnici erano sconosciuti ai più, è stata la ministra Fornero che ha iniziato piangendo e continuato facendo piangere gli altri. Mentre il premier Mario Monti ha adottato uno stile «elettronico» (secondo l'imitazione di Maurizio Crozza), temperato da molta ironia. Ma quel che conta non è tanto lo stile dei singoli, quanto il metodo generale per far arrivare a noi teleudenti le informazioni. Un giorno minacciano di chiudere i piccoli ospedali, il giorno dopo li salvano. Un altro giorno ti annunciano un taglio di 200 milioni alle università pubbliche a tutto vantaggio di quelle private e, mentre ancora stai schiumando di rabbia, scopri che tutto resta come prima. Cosicché, alla fine, prevale il sollievo. Come se uno ti allungasse un pugno e poi, invece, ti desse uno schiaffetto. Ma quando impareranno a tenere le mani a posto?

**Repubblica – 8.7.12**

## **Squinzi e Camusso d'accordo: "Evitare la macelleria sociale"**

SERRAVALLE PISTOIESE - La spending review è un primo passo nella giusta direzione. "Dobbiamo evitare la macelleria sociale, ma si deve razionalizzare e semplificare la pubblica amministrazione perché abbiamo ridondanze che vanno eliminate". Del decreto appena varato dal governo sui tagli alla spesa pubblica parla Giorgio Squinzi nel corso di un dibattito con la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso. Con cui si dice d'accordo: "Condivido praticamente tutto quello che ha detto", sostiene il leader degli industriali durante il confronto moderato dal vice-direttore di Repubblica Massimo Giannini. Condivide in particolare gli appesantimenti della struttura dello Stato creatisi "con nomine di tipo politico". Ma, sostiene, "abbiamo vissuto trent'anni da cicale, dobbiamo iniziare a pensare da formiche". Poi, a sorpresa, il presidente degli industriali ha aperto alla tassa sui patrimoni: "Se non tocca le imprese, mi sta anche bene". E Squinzi non ha risparmiato una frecciata a Marchionne: "Io sono per un sistema di relazioni sindacali condivise" e il modello Marchionne "non è il mio modello", rispondendo ad una domanda se riteneva grave che Fiat sia fuori da Confindustria. "E' un vulnus - ha detto Squinzi - perché Fiat è uno dei pezzi più importanti del comparto manifatturiero italiano". Squinzi non ha "mai incontrato Marchionne. Se capiterà lo incontrerò. Ma è lui che non mi vuole parlare". Il presidente di Confindustria, infine, ha parlato anche degli esodati: "E' un problema che ci preoccupa" soprattutto "per il balletto dei numeri". Duro il giudizio di Susanna Camusso sui tagli del governo. Secondo la leader della Cgil, l'accetta non "interviene su sprechi e problemi" ma è una manovra "che deve fare cassa e taglia orizzontalmente su tutto". Serve, continua, una mobilitazione generale, perché "se non si comincia a creare lavoro cominciamo a precipitare". "Siamo stufi", aggiunge Camusso, "di sentire parlare di crescita e di non vedere nessun provvedimento che determini una inversione di tendenza". Non escludendo, nel mese di luglio, una grande iniziativa in materia di sanità, il capitolo dei tagli che fa più discutere. E alla domanda specifica se si arriverà o meno allo sciopero generale, la leader della Cgil risponde con un "dipende". Camusso va giù dura: "Avevamo detto che quella riforma oltre che ingiusta era anche sbagliata. Ci hanno risposto che non avevamo capito nulla. Dopo di che è arrivato il primo decreto sugli esodati e poi il secondo ....e ora la deroga per il pubblico impiego. Questo dimostra che quella riforma è stato un errore ma si dividono i lavoratori", dice, puntando il dito contro l'iniquità di un differente trattamento tra i lavoratori privati e quelli pubblici in materia previdenziale. "I lavoratori privati devono andare all'inseguimento di norme e restano senza reddito e pensione. per quelli pubblici c'è una deroga", prosegue chiedendo invece "una norma generale che riorganizzi il tutto". Per Squinzi, tuttavia, la spending review "è un primo passo perché Monti ci ha detto che l'obiettivo era il posticipo dell'aumento dell'Iva, fondi ai terremotati e gli esodati. Le motivazioni vanno nella direzione giusta", "questo - ha aggiunto - deve essere considerato un primo intervento ma c'è fare ancora moltissimo". Il suo voto al governo Monti è un "sei meno meno, no meglio tra il cinque e il sei". "Da un governo tecnico mi sarei aspettato cose che non sono state ancora fatte, per esempio nel sostegno alla ricerca", aggiunge. Per il leader degli industriali il governo tecnico non può che essere una parentesi, ma non può essere il nostro futuro". Ma non boccia a priori l'eventualità di un Monti, a patto che questo esecutivo assuma una "fisionomia politica". Il clima che si è registrato nel faccia a faccia ha fatto parlare subito di una sorta di "patto di Serravalle" tra Camusso e Squinzi. A sottolineare l'insolita convergenza su molti punti tra Cgil e Confindustria è stato al termine del dibattito Massimo Giannini, vicedirettore di "Repubblica". E Giannini lo ha fatto con questa battuta: "siete praticamente d'accordo su tutto e ora mi aspetto che quando ci sarà il prossimo sciopero generale Squinzi sia in piazza con i sindacati". Una battuta accolta con il sorriso da entrambi i protagonisti.

## **Così la crisi dell'euro contagia il mondo – Federico Rampini**

NEW YORK - Crescita "anemica" in America col tasso di disoccupazione inchiodato all'8,2%. La Triplice delle banche centrali umiliata dai mercati. Il nodo delle banche spagnole torna a dominare le paure: ormai all'ordine del giorno c'è un salvataggio della Spagna come Stato sovrano, non dei singoli istituti. Il Fondo monetario estende l'allarme per un rallentamento a tutte le ex-locomotive emergenti, dalla Cina all'India. Quattro colpi duri, quattro sviluppi nefasti in sole 48 ore. La settimana si è chiusa in un clima completamente rovesciato rispetto all'euforia del 29: ogni illusione suscitata da quel summit Ue si è già dissipata da tempo. L'ultimo venerdì di giugno sembra una data lontanissima nella storia, per il ritmo convulso degli eventi. La realtà si è presa la sua rivincita, e dice che nulla è cambiato nell'eurozona

otto giorni fa. La Spagna per collocare tra gli investitori i suoi titoli del Tesoro è costretta di nuovo a offrire rendimenti vicini al 7%: cioè insostenibili nel medio-lungo periodo. Avevano ragione dunque quei "maligni" del fronte euroscettico angloamericano, dai grandi media Usa agli uffici studi delle banche di Wall Street e di Londra, che non credero alla versione del trionfo di Mario Monti su Angela Merkel. Lo scudo anti-spread si è già arenato di fronte alla minaccia di un veto della Finlandia e a quella - ben più sostanziale - della Csu bavarese che è parte della coalizione di governo a Berlino. Dunque non ci saranno i massicci e risolutivi acquisti di bond italiani e spagnoli per arginare l'escalation dei rendimenti. Peggio: neppure l'operazione-salvataggio delle banche spagnole va in porto come si era sperato e creduto al summit del 29. La novità risolutiva in quel caso doveva essere la ricapitalizzazione diretta: fondi travasati dall'Europa alle banche stesse, senza passare attraverso il Tesoro di Madrid. Era indispensabile quel passaggio diretto, per spezzare "il circolo vizioso tra debiti bancari e debiti sovrani", così era stato spiegato a Bruxelles otto giorni fa. Chiaro: bisognava evitare cioè l'effetto perverso di un'esplosione del debito pubblico spagnolo, che è automatica se gli aiuti transitano prima sul bilancio dello Stato. E invece il "circolo vizioso" è vivo e vegeto, più funzionante che mai. Con una giustificazione iper-tecnicistica: l'attuale fondo salva-Stati Efsf non può ricapitalizzare direttamente le banche, potrà farlo solo il suo successore Esm quando sarà nato, in futuro. Arrivarci, al futuro. La ragione vera è politica. Angela Merkel ha detto sì alla ricapitalizzazione diretta delle banche spagnole solo "dopo" che sarà creata una vera vigilanza europea su tutti gli istituti di credito. Richiesta logica e ragionevole. Ma i mercati hanno capito subito che ciò equivale a rinviare tutto verso orizzonti lontani: della vigilanza europea si parla da tempo, le resistenze nazionali sono enormi, quella European Banking Authority che doveva esserne l'embrione è una patetica e impotente caricatura. La Bce di Mario Draghi ha le sue reticenze e riserve sull'argomento, per non essere in conflitto d'interessi chiede una separazione rigida, una "muraglia cinese" fra i due mestieri di prestatore di ultima istanza e di guardiano dei suoi "clienti" (i banchieri). Insomma ci vorranno ancora mesi, se non anni, perché qualcosa di concreto appaia. Nel frattempo gli investitori stanno suonando le campane a morto per la Spagna, i rendimenti che esigono per sottoscrivere i suoi bond la spingono inesorabilmente verso il default. Ora si torna a parlare di un vertice "risolutivo", stavolta è l'Ecofin di questo lunedì: ma ormai l'eurozona ha speso le ultime riserve di credibilità, a furia di evocare la sua "ultima spiaggia" forse ci sta arrivando davvero. Il disastro dell'eurozona ha già contagiato ampiamente il resto del mondo. Non lo dice solo la direttrice del Fmi Christine Lagarde che ammonisce sul rallentamento generalizzato dagli Stati Uniti ai Brics. Lo dicono soprattutto le reazioni dei mercati al "giovedì della Triplice", la giornata in cui Bce, banca centrale inglese e cinese sono intervenute simultaneamente con tagli dei tassi d'interesse e pompaggio di liquidità d'emergenza. Un flop micidiale, un buco nell'acqua, che non ha ricostituito la fiducia neanche per pochi minuti. Uno spettacolo d'impotenza disarmante, che si riverbera adesso anche sulla più potente e rispettata delle banche centrali, la Federal Reserve americana. Saprà essere efficace lei, dove le altre hanno fallito? Le attese di un intervento salvifico della Fed si sono rafforzate ieri, dopo un altro dato deludente sul mercato del lavoro americano. Appena 80.000 posti di lavoro in più, il saldo netto del mese di giugno fra nuove assunzioni e licenziamenti: pochi, troppo pochi per un'America che è uscita dalla recessione con 15 milioni di disoccupati (reali). E infatti con una crescita così debole il tasso di disoccupazione resta inchiodato all'8,2%, un record storico per un periodo così prolungato dal dopoguerra. La Fed ha il dovere istituzionale di agire contro la disoccupazione, questo ne ha sempre fatto una banca centrale più interventista e risoluta di altre. Ha anche interesse a non lasciare che s'indebolisca troppo l'euro, perché già ieri a quota 1,22 era avviato su un piano inclinato che non piace all'industria esportatrice americana. Ma la Fed è entrata da tempo nel suo "semestre bianco": il banchiere centrale Ben Bernanke deve meditare se gli convenga agire troppo energicamente quando manca così poco all'elezione presidenziale. Il 6 novembre potrebbe vincere il repubblicano Mitt Romney, che al momento del rinnovo dei vertici della Fed forse si vendicherebbe contro chi ha aiutato troppo Barack Obama. Più ancora dell'elezione, un'altra angoscia esistenziale attanaglia Bernanke: e se la Fed dovesse fallire, come hanno fallito le sue consorelle dall'Europa alla Cina? Il tasso d'interesse negli Usa è già a quota zero: da tre anni e mezzo. Le precedenti operazioni di massiccia iniezione di liquidità hanno fornito una "droga leggera" a Wall Street e alle banche Usa, ma non hanno sostanzialmente rinvigorito l'economia reale. La politica monetaria ha dei limiti, conosciuti fin da quando li studiò John Maynard Keynes durante la Grande Depressione. Esiste una "trappola della liquidità", nella quale la moneta viene inghiottita e scompare: se manca fiducia tra i consumatori e le imprese, il denaro può anche costare zero ma nessuno lo prende e lo spende. Draghi lo ha ricordato usando un'altra immagine: "Non si può spingere con una corda". Un suo predecessore alla Banca d'Italia, Guido Carli, aveva coniato l'espressione "il cavallo non beve". Negli Stati Uniti uno studioso della Depressione come Bernanke ha immaginato ogni possibile "offensiva anti-convenzionale" fino a ipotizzare una Fed che manda elicotteri a lanciare banconote su tutti gli Stati Uniti: resta da verificare che i consumatori beneficiati dalla manna celeste la vadano a spendere, non a tesaurizzare per accumulare un risparmio precauzionale (o per ripagare i propri debiti). Il Fondo monetario evoca un altro Armageddon entro la fine dell'anno: nella stasi tra Obama e la Camera a maggioranza repubblicana, scatterebbero degli aumenti automatici d'imposte riducendo ulteriormente il reddito disponibile e il potere d'acquisto delle famiglie. È quello il motore bloccato su cui il Fmi attira l'attenzione: l'economia reale, a cui nessuno sta rifornendo il carburante.

## **Ho parlato con Draghi di Balotelli e di Germania** - Eugenio Scalfari

La situazione economica si è di nuovo imbruttita. Non parlo di quella italiana e neppure soltanto di quella europea, parlo della situazione mondiale, compresi i colossi emergenti, la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica. La recessione che ha fatto la sua comparsa già da un paio d'anni ed è diventata una realtà da sei mesi, si aggrava; nuove "bolle" si profilano su alcuni mercati: quella immobiliare - pensate - in Cina; quella dei derivati un po' dovunque perché le banche occidentali sono quasi tutte inquinate di titoli sporchi, di scommesse, di "Corporate bond" e di obbligazioni sovrane che stentano a mantenere i valori nominali e perdono colpi sotto le ondate speculative. Ma il fatto nuovo di questi ultimi giorni viene dalla Germania: la locomotiva europea è ferma. Non accadeva da molto tempo. I tedeschi consumano poco ma esportano e investono molto e il saldo tra questi "fondamentali" era positivo e consentiva al treno tedesco di

correre con buona velocità. La novità sgradevole è che quel saldo ormai è in pareggio, perciò la locomotiva si è fermata. Non a caso Angela Merkel nella sua visita a Roma dell'altro giorno ha detto: "Anche noi sentiamo il morso della recessione, perciò dobbiamo rilanciare la crescita tutti insieme". Parole sante anche se alquanto tardive. Però - ed ecco un'altra novità di questi giorni - politicamente la Merkel è in minoranza. Quel suo "adesso noi europei dobbiamo agire tutti insieme" non è piaciuto né ad alcuni "poteri forti" né alla gente. Non è piaciuto all'alleato storico della Cdu, la Csu cattolica che ha la sua base in Baviera, non è piaciuto alla Bundesbank che critica perfino il suo rappresentante nel direttorio della Bce e quasi sempre solidarizza con Draghi. Non è piaciuto ai magistrati della Corte costituzionale tedesca che vegliano a tutela della sovranità nazionale. E alla gente, cioè al tedesco medio che rimpiange ancora il marco e assiste frastornato a quanto accade o rischia di accadere anche in patria. Per capir meglio in quale modo questi diversi umori si combinano tra loro e quale ne sia il risultato ho pensato che la persona più adatta a farmi da Virgilio attraverso l'inferno economico di questi mesi fosse Mario Draghi. Con lui ho da tempo una consuetudine di amicizia, perciò l'ho cercato e ci siamo scambiati sensazioni e opinioni. Draghi non rilascia interviste. Spesso si esterna pubblicamente e l'ultima volta è di pochi giorni fa quando ha illustrato i motivi che hanno suggerito alla Bce di abbassare d'un quarto di punto il tasso di sconto ufficiale. Decisione unanime, come ha voluto precisare. Ma in quella stessa occasione ha anche ricordato che l'economia reale non va bene, che recessione e disoccupazione sono preoccupanti e che i Paesi europei sotto attacco dei mercati debbono muoversi con la massima celerità e nel modo appropriato per scongiurare pericoli maggiori. Queste sue parole - appaiate a quelle analoghe pronunciate contemporaneamente da Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario internazionale - hanno avuto come conseguenza che la decisione positiva del taglio del tasso di sconto non ha avuto alcun effetto sui mercati che hanno dato maggior peso al pessimismo manifestato dalla Lagarde e dallo stesso Draghi e hanno depresso le Borse e fatto di nuovo impennare gli "spread" dell'Italia e soprattutto della Spagna. Insomma un flop (così è stato definito) sia della Bce, sia della Banca d'Inghilterra che aveva iniettato sul mercato notevole liquidità supplementare quello stesso giorno. Della mia conversazione con il presidente della Bce non ho molto da riferire, non perché mi abbia rivelato misteri da custodire con la bocca cucita, ma perché una chiacchierata tra due amici non fa notizia. Tutt'al più contiene un po' di colore e quello a volte aiuta ad orientarsi. Ho cominciato infatti con una battuta che l'ha fatto ridere di gusto. Gli ho detto: fino alla scorsa settimana l'Italia aveva tre Super Mario che facevano titolo su tutti i giornali, tu, Monti e Balotelli. Debbo dire che il terzo vi superava di gran lunga anche perché aveva segnato due gol proprio alla Germania eliminandola dalla gara. Adesso però non è più così. Dopo la sconfitta con la Spagna Balotelli si è addirittura inginocchiato piangendo. Siete rimasti in due. Non è che finirete anche voi come il Super Mario in maglia azzurra? "Spero di no" ha risposto, e ancora rideva. "Ma come mai hanno perso in quel modo con la Spagna?". Hai visto la partita? Gli ho chiesto, Monti c'è andato. "No, non ho visto niente, sono stati giorni per me molto pieni e poi il calcio non è il mio forte. Però mi stupisce, quattro a zero. E con la Spagna...". Non credere che la Spagna a causa dello "spread" non sia degna di aggiudicarsi il Campionato europeo, gli ho detto. Anzi è addirittura campione del Mondo. "Questo lo so, ma vorrei capire in che consiste la sua forza". Debbo ammettere che non sono un esperto ma un po' ne mastico e gliel'ho spiegato così: gli spagnoli si schierano su due linee orizzontali di cinque giocatori ciascuna, quando sono sulla difensiva sono dunque in dieci nella loro metà campo ed è difficilissimo aprirsi un varco per gli attaccanti avversari. Ma quando avanzano si muovono sempre tutti insieme e sono in dieci nella metà campo avversaria. Non passano mai la palla in avanti, se la passano orizzontalmente avanzando come una macchina da guerra. Non hanno una o due o tre punte ma ne hanno cinque ed altrettante alle spalle. Vincono così. Mi stava a sentire ma evidentemente pensava ad altro. Infatti mi ha detto: "Noi abbiamo lavorato in quattro per preparare il memorandum sulla futura architettura dell'Unione europea. Un po' come gli spagnoli, quelli del calcio s'intende". Quelli del calcio, certo. Gli altri, i ministri, i capi delle banche, non lavorano affatto tutti insieme e soprattutto sono molto lenti. Sanno che debbono promulgare una legge, firmare un documento, avviare una procedura, ma rinviano e tutto resta fermo. Queste considerazioni Draghi le ha fatte più volte pubblicamente e più volte le ha comunicate alle autorità spagnole interessate, ma i risultati finora non si sono visti, gli spagnoli continuano a rinviare con il risultato che le loro banche sono ancora in pessima situazione. Per far intervenire il fondo "Salva Stati" e "Salva banche" ci vuole una richiesta del governo ma il governo finora tergiversa. Gli spagnoli sono molto orgogliosi, sono hidalghi, ti guardano in faccia con occhi di sfida e battono il tacco con rabbia se tu rispondi a loro con lo stesso sguardo. Come nel ballo flamenco, dove inarcano la schiena e le sopracciglia. Trattare con loro non deve essere facile. Ti piace la Spagna? gli chiedo. Circospetto: "In che senso?" il paesaggio, dico. "Certo, ma negli ultimi tempi ci vado tra un aereo e l'altro, di paesaggio ne vedo assai poco". Una domanda: spetta a te la vigilanza sulle banche? "Spetta alla Bce, sì, lo ha deciso l'Eurosummit, lo sai, è una decisione ufficiale. Vigilanza sulle banche, garanzia sui depositi e assicurazione per le banche in crisi. Ma la vigilanza sarà nettamente separata dalla nostra politica monetaria. È tutto scritto nel comunicato dell'Eurosummit". Ma mi piace sentirlo ripetere. "Però il governo interessato lo deve chiedere e ancora non l'ha chiesto". Sono hidalghi. Possono fallire se non lo chiedono? "Penso a Balotelli". Che c'entra? "Niente, ma mi viene in mente quando piangeva". Dunque ricapitoliamo. La Merkel è politicamente in minoranza nel suo Paese. Non era mai accaduto. Il governo spagnolo balla il flamenco dell'orgoglio e perde tempo prezioso per non piegarsi a chiedere l'intervento del fondo "Salva banche". I mercati guidati dalle banche d'affari americane e dagli Hedge Fund speculano al ribasso sui titoli bancari europei, la Bundesbank e l'opinione pubblica tedesca sognano un euro di prima classe insieme alla Finlandia e all'Austria, in Italia crescono i movimenti antipolitici che predicano l'uscita dall'euro. Intanto il cambio euro-dollaro è a 123 e tende a scendere ancora. La battuta di Draghi su Balotelli che piange mi dà da pensare sicché, per concludere sparo qualche domanda finale: ti preoccupa l'inflazione? Risposta: "È l'ultimo dei miei pensieri". Ti preoccupa il ribasso dell'euro sul dollaro? "Favorisce le esportazioni, è uno stimolo". Allora ce la faremo? "Napolitano ha detto che ce la dobbiamo fare. Io ho grande affetto e stima per lui, mi associo alla sua esortazione e al suo impegno per quanto mi riguarda". Personalmente continuo ad essere ottimista ma le stelle stanno a guardare. Tocca a ciascuno di noi fare la sua parte e non allo stellone che è stato soltanto e sempre un'invenzione consolatoria. Post scriptum: alcuni giornali conducono da

tempo una campagna sul cosiddetto caso Mancino per mettere in difficoltà il Presidente della Repubblica. Negli ultimi giorni lo esortano a rendere pubbliche le telefonate che ha avuto con Nicola Mancino e che sono state registrate dalla Procura di Palermo. Non entro nel merito, che riguarda le Procure interessate, i gip che ne autorizzano gli interventi, il Procuratore generale della Cassazione che ha la vigilanza sul corretto esercizio della giurisdizione e detiene l'iniziativa di eventuali procedimenti disciplinari. Osservo soltanto che quei giornali così legittimamente desiderosi di chiarire eventuali misteri e possibili ipotesi di reato scrivono come se sia un fatto ovvio che il Presidente della Repubblica è stato intercettato e che il nastro dell'intercettazione è tuttora esistente e custodito dalla Procura di Palermo. Quei giornali dicono il vero perché l'esistenza delle intercettazioni è stata confermata da uno dei quattro sostituti procuratori palermitani in un'intervista al nostro giornale. Quando qualche settimana fa Nicola Mancino, la cui utenza era vigilata dalla suddetta Procura, chiese al centralino del Quirinale di metterlo in comunicazione col Presidente, gli intercettatori avrebbero dovuto interrompere immediatamente il contatto. Non lo fecero. Forse l'agente di polizia giudiziario incaricato dell'operazione non sapeva o aveva dimenticato che da quel momento in poi stava commettendo un gravissimo illecito. Ma l'illecito divenne ancora più grave quando il nastro fu consegnato ai sostituti procuratori i quali lo lessero, poi dichiararono pubblicamente che la conversazione risultava irrilevante ai fini processuali, ma anziché distruggerlo lo conservarono nella cassaforte del loro ufficio dove tuttora si trova. La gravità di questo comportamento sfugge del tutto ai giornali che pungolano il Capo dello Stato senza però dire una sola sillaba sulla grave infrazione compiuta da quella Procura la quale deve sapere che il Capo dello Stato non può essere né indagato né intercettato né soggetto a perquisizione fino a quando - in seguito ad un "impeachment" - non sia stato sospeso dalle sue funzioni con sentenza della Corte Costituzionale eretta in Suprema Corte di Giustizia. Si tratta di norme elementari della Costituzione e trovo stupefacente che né i Procuratori interessati, né i giudici che autorizzano i loro interventi, né i magistrati preposti al rispetto della legge, né gli opinionisti esperti in diritto costituzionale abbiamo detto una sola sillaba in proposito con l'unica eccezione dell'ex senatore Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare sulle stragi.

**La Stampa – 8.7.12**

### **Attenti a non ignorare gli avvisi dell'allarme-stallo** - Luca Mercalli

La scorsa notte sulla sponda Nord del Mar Nero sono eccezionalmente caduti 280 millimetri di pioggia: una piena-lampo e più di cento vittime. Washington sperimenta invece il terzo giorno con termometro sui 37-39 gradi, un'ondata di calore che prosegue da giugno, quando il 29 la temperatura toccò i 40 gradi, record da 142 anni, e fu bruscamente interrotta dal passaggio della raffica di temporali a 130 km orari (il «Derecho»): 22 vittime e black-out per milioni. Intanto il Bureau d'Enquêtes et d'Analyses pour la sécurité de l'aviation civile (Bea) rende note in 230 pagine le cause dell'incidente del volo Air France 447 Rio de Janeiro-Parigi, precipitato nell'Atlantico la notte del 1 giugno 2009. Questi tre fatti presentano connessioni istruttive, e conviene partire proprio dall'analisi dell'incidente aereo, frutto della saggia abitudine aeronautica di trarre insegnamenti dalle tragedie. L'Airbus A330 decolla da Rio senza problemi e verso l'una di notte approccia la zona di convergenza intertropicale sull'Atlantico. A quota 10.000 metri il radar meteo suggerisce un leggero cambio di rotta per evitare la turbolenza di un temporale, ma nulla di più. Poco prima delle due il comandante con oltre 10.000 ore di volo lascia i comandi ai due giovani copiloti. Alle due e dieci minuti alcuni cristalli di ghiaccio otturano i tubi di Pitot che servono a misurare la velocità, non più di un minuto di assenza di dati, ma ciò basta a disinserire il pilota automatico. Il difetto degli anemometri era noto da anni, ma la norma di sostituzione tardava e il training operativo in caso di guasto non era stato sufficiente. I copiloti sorpresi non comprendono il motivo dell'anomalia e, complice il buio, correggono erroneamente l'assetto di volo puntando il muso verso l'alto. Si accende l'avvisatore di stallo, uno di quegli eventi che su un aereo deve catalizzare tutta l'attenzione, eppure lo ignorano, perché occupatissimi a reagire al primo problema. Dopo un solo minuto di errata manovra l'aereo è ingovernabile, l'avvisatore di stallo suona e ancora una volta viene ignorato. Il comandante rientra in cabina, ma è troppo tardi, l'aereo sta precipitando come una pietra a 270 km/ora. Le duecento tonnellate dell'Airbus impattano sull'oceano andando in pezzi che verranno recuperati due anni dopo, incluse le scatole nere, a 3900 metri di profondità. Appena quattro minuti per passare da una banale avaria risolvibile con una giusta manovra, alla morte di 228 persone. Capito vero? Le anomalie climatiche mondiali, il picco del petrolio, il sovrasfruttamento ecologico planetario, l'inquinamento di aria e acqua, la cementificazione dei suoli e la deforestazione tropicale risuonano ormai da anni nel cockpit terrestre come la voce metallica «Stall-Stall-Stall». I piloti sono però occupatissimi con la crisi finanziaria, la loro dissonanza cognitiva con i segnali d'allarme è totale, la manovra di correzione a suon di crescita e consumi peggiora l'assetto e apre la strada alla catastrofe. Eppure il manuale dice chiaro come si fa a evitare l'impatto...

### **Molto rumore, ma restano gli sprechi** - Luca Ricolfi

Sproporzionate, a mio parere, sono le reazioni al decreto del governo per la "revisione" della spesa pubblica. Certo, sul piano politico tutto va secondo copione. I sindacati denunciano l'attacco alla spesa sociale, il Pd e gli enti locali sono preoccupati per la probabile riduzione dei servizi, il Pdl è relativamente soddisfatto perché finalmente si preferisce tagliare la spesa piuttosto che aumentare le tasse. Qualche mese fa succedeva l'opposto: quando si aumentavano le tasse e non si toccava la spesa pubblica era il Pd ad essere relativamente soddisfatto, mentre il Pdl era freddino. Ma se si va alla sostanza delle misure adottate, se si guarda al loro impatto complessivo, alla loro composizione, e soprattutto alla loro distribuzione nel tempo, le cose appaiono in una luce diversa, e molto più tenue. Consideriamo, per cominciare, l'entità dei tagli, detti anche risparmi o razionalizzazioni. Il loro ammontare si aggira sui 10 miliardi l'anno. Non è pochissimo, e comunque è molto meglio del niente cui siamo abituati. E tuttavia rendiamoci conto che la loro incidenza sulla spesa pubblica complessiva, anche al netto della spesa pensionistica, è davvero modesta. Una limatura del 2%, a fronte di un tasso di spreco che è almeno del 20%. Un tasso di spreco del 20% significa che, se la

Pubblica amministrazione funzionasse ovunque come funziona nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni meglio organizzati, il risparmio che si otterrebbe sarebbe di 100 miliardi l'anno, ossia 10 volte superiore a quello che il marziano Bondi ha pianificato di qui al 2014. Chi critica l'entità della manovra sembra non rendersi conto che, se dovesse avere pieno successo, inciderebbe solo sul 10% degli sprechi, lasciando intoccato il restante 90%. C'è poi il capitolo della composizione. Qui è inutile che ci si scagli contro i "tagli lineari". I tagli del governo non sono affatto lineari (cioè proporzionali o uniformi per tutte le amministrazioni), tanto è vero che ci sono enti che vengono soppressi ed enti che vengono salvati, ci sono criteri che determineranno chiusure di strutture in determinati posti e non in altri, ci sono ministeri che dovranno tagliare di più e ministeri che dovranno tagliare di meno. I dubbi, semmai, riguardano la razionalità dei criteri adottati, e la capacità di metterli in atto. E' presto per valutare un dispositivo molto complesso e in parte ancora aperto a correzioni e messe a punto, però mi sembra che alla spending review come si è configurata fin qui manchino due requisiti fondamentali. Primo requisito: poiché gli sprechi sono concentrati in alcuni territori (non tutti al Sud ma prevalentemente al Sud), e poiché gli enti territoriali virtuosi (non tutti nel Nord ma prevalentemente nel Nord) sono piuttosto vicini alla "frontiera di efficienza", ossia ai modelli organizzativi che consentono i maggiori risparmi, qualsiasi intervento di razionalizzazione deve concentrare i risparmi là dove esistono le condizioni per attuarli, ossia nei territori e negli enti più lontani dalla frontiera di efficienza. Se tale concentrazione non si verifica, vuol dire che l'intervento è guidato da criteri politici, non da criteri di razionalità economica. Un criterio molto prudente di valutazione suggerisce che, poiché il tasso di spreco del Mezzogiorno è mediamente (ossia con le dovute eccezioni) almeno il triplo di quello del Centro-Nord, i sacrifici richiesti al Centro-Nord dovrebbero essere non più di un terzo di quelli richiesti alle regioni del Sud. Altrimenti l'intervento è iniquo, perché colpisce chi ha già dato. Attendo i dati definitivi per capire se la spending review rispetti questo requisito minimo (necessario, anche se non sufficiente) di giustizia e razionalità o sia, invece, guidata da criteri politico-contabili come tutte le manovre sulla spesa che l'hanno preceduta. Secondo requisito: la revisione della spesa deve essere attuabile. Per attuabile non intendo solo capace di dare i risparmi previsti, ma capace di non ridurre i servizi erogati ai cittadini. Su questo le preoccupazioni del Pd e dei sindacati mi paiono giustificate. Però, attenzione. Se si accetta il principio che esistono degli sprechi, che sono ingenti, e che andrebbero eliminati, allora ci si deve porre il problema che si poneva Giulio Tremonti in uno dei suoi fortunati libri: il "comando" nella Pubblica amministrazione. Comando significa che, quando una struttura non funziona perché inefficiente, ci deve essere un responsabile con poteri analoghi a quelli dell'imprenditore nel settore privato: potere di riorganizzare, spostare personale, licenziare quando è necessario. Oggi, per com'è la legge, per come sono i sindacati, per com'è la mentalità del pubblico impiego, per come funziona la magistratura, tutto questo è impossibile. Anche un semplice trasloco dei mobili da un ufficio a un altro situato a 200 metri, anche la riparazione di un termosifone che non funziona, anche l'attivazione di un servizio come internet, comporta una rete di mediazioni, colloqui e negoziazioni estenuante, come sa chiunque lavori in un'amministrazione pubblica. E qualsiasi atto di autorità, anche piccolo, è disincentivato dal costo delle reazioni di chi lo subisce, reazioni che vanno dalla mera non-collaborazione, all'azione sindacale, al ricorso ai tribunali amministrativi. I dirigenti della Pubblica amministrazione spesso non sono soggetti ammirevoli per dedizione e capacità, ma fondamentalmente sono figure erose da una ininterrotta esperienza di impotenza, o meglio di potere negativo: possono bloccare quasi tutto, ma non sono in condizione di riorganizzare quasi niente. Ci sarebbe, per finire, da dire qualcosa sui tempi della manovra, anche per rassicurare i sindacati. Se si guardano attentamente le cifre, non sembra che – almeno per quest'anno – la spesa pubblica sia destinata a diminuire sensibilmente come conseguenza della spending review: i tagli sono inferiori ai 4 miliardi (3.7 secondo i calcoli del Sole 24 ore). Quanto al 2013, accanto a tagli per 10.5 miliardi, sono previsti quasi altrettanti miliardi per una miriade di nuove spese: gratuità libri di testo, università private, diritto allo studio, 5 per mille, emergenza Nordafrica, strade sicure, missioni di pace, autotrasporto, esodati, terremotati. Alla fine, la riduzione della spesa pubblica per l'intero 2013 potrebbe essere ancora minore di quella, già modesta, prevista per i 6 mesi scarsi che mancano alla fine del 2012. Del 2014 è inutile parlare: tutte le manovre tagliano poco subito, e promettono che i tagli li faranno in futuro, ma di fatto nessun governo ha mai mantenuto tutti gli impegni di riduzione della spesa che aveva messo a bilancio per tre anni dopo. Il governo attuale non farà eccezione, se non altro perché nel 2014 ci sarà un altro governo. Insomma, tranquillizziamoci un po'. La realtà è che, ogni anno, per un'infinità di motivi (compresi i terremoti e gli errori di calcolo dei ministri), nascono nuove spese. La "revisione della spesa" serve, innanzitutto, a trovare i soldi per finanziare le nuove spese. Quanto alla riduzione delle tasse sui produttori, agli stimoli all'economia, e a tutta la retorica del "rilancio della crescita", non facciamoci illusioni: i governi fanno quello che possono (cioè quasi niente) perché se facessero quello che devono, ossia aggredire gli sprechi e la disorganizzazione dei servizi pubblici, non resisterebbero un giorno di più, travolti dalle reazioni delle lobby, dei partiti, dei sindacati, degli enti locali, dei cittadini più o meno organizzati e più o meno indignati.

## **Il ventennio perduto dell'Italia** - Marco Alfieri

MILANO - Dagli all'Europa, che inchioda i cittadini a pagare per scelte su cui non possono decidere. In questi mesi non si sente altro: se la crisi è diventata una camicia di forza è colpa di Bruxelles e della Bce; se i governi sono costretti all'austerità di bilancio è colpa della moneta unica. Nel gran ballo mediatico l'Europa è sempre tirata per la giacca: c'è chi la critica perché avrebbe avallato alla guida dei paesi membri tecnocrati graditi ai mercati internazionali, sospendendo il gioco democratico. E chi ne vorrebbe di più per imporre alla Germania di Angela Merkel maggiore solidarietà verso la casa comune europea. In tutti i casi è diventata l'alibi comodo dei nostri fallimenti, anche se la sua sovranità è sempre ciò che gli stati nazionali lasciano che sia. Se ci sono leader coraggiosi progredisce verso gli Stati Uniti d'Europa, dando fondamento alla moneta unica, altrimenti rincula miseramente come in questi anni. L'impressione è che con il baratro italiano l'Europa matrigna, lo spread, la Bce e l'euro c'entrano nella misura in cui una moneta comune senza istituzioni condivise resta appesa ad ogni vento. E' questa l'ambiguità di Maastricht. Ma la bassa crescita e le non riforme che ci espongono alla speculazione sono un problema che ci trasciniamo da 20 anni, il

riflesso del fallimento della Seconda Repubblica, morta delle troppe promesse mancate di chi (destra e sinistra ognuno pro quota per gli anni di governo) ha preso in mano un paese uscito dall'abisso del 92-93, doveva riformarlo per tenerlo al passo della globalizzazione, invece lo ha ricacciato nel baratro, costringendo i tecnici a tornare in campo. Un'altra volta. Lo dicono i numeri. Se compariamo 20 anni dopo i principali indicatori del sistema paese (debito, spesa pubblica, Pil, redditi, evasione, pressione fiscale, produttività, Borsa, dualismo nordsud e commercio mondiale) scopriamo infatti che l'Italia del 2011 ereditata dal governo Monti è messa uguale, se non peggio, al terribile 1993, quando nasce in emergenza la Seconda Repubblica e, da Maastricht, comincia il lungo viaggio verso la moneta unica.

**Debito pubblico. Un buco più grande nonostante 800 miliardi di euro di minori tassi.** La crisi mondiale ci restituisce un paese con un debito pubblico che a fine 2011 ha toccato il 122% del Pil, 6,5 punti sopra il livello del 1993, quando il salvataggio della lira varato dai governi Amato e Ciampi avvia la ritirata dello stato imprenditore. In 15 anni (1993-2007) l'Italia ha fatto meglio di qualsiasi altro paese europeo, privatizzando 186 società e incamerando 146 miliardi di euro (il 24% di tutte le dismissioni Ue). Sono gli anni dello yacht Britannia, la leggenda delle privatizzazioni all'italiana, quando i finanziari anglosassoni avrebbero deciso la spartizione del patrimonio industriale tricolore. Peccato che, ex post, si sia trattato di una rivoluzione mutilata: il patrimonio netto dello Stato non è praticamente diminuito e la maxi vendita si è ridotta ad una grande operazione di cassa a parziale e temporanea riduzione del debito pubblico (sceso al 103% del 2004 ma poi riesplso oltre il 120%). Soprattutto, il paese ha gettato al vento la grande occasione dei bassi tassi di interesse. «Per quasi 15 anni, fino alla prima metà del 2011 – calcola l'economista Giovanni Ferri, ex Banca Mondiale oggi membro del Banking Stakeholder Group dell'Eba – grazie all'euro abbiamo pagato tassi 'tedeschi'. Contando un calo prudenziale dello spread di 400 punti sul periodo pre euro, si arriva a 60 miliardi di minori interessi l'anno. Ottocento miliardi nei 15 anni di bonus tedesco. Se li avessimo usati per ridurre il debito pubblico oggi avremmo un rapporto debito/Pil del 70% invece che del 120, e non saremmo nel mirino della speculazione. Per questo, un giorno, qualcuno dovrà chiedere conto ai nostri politici, di destra e di sinistra, che cosa ci avete fatto col bonus tedesco?». **Pil e redditi. Il Paese non sa più crescere: giù ricchezza e produttività.** L'Italia, nord produttivo compreso, nell'ultimo ventennio ha perso per strada un punto e mezzo medio di crescita strutturale, passando dall'1,5% allo «0 virgola» degli anni duemila. La distanza accumulata rispetto agli altri paesi dell'eurozona vale circa 300 miliardi di minor ricchezza prodotta ogni anno. Se accorciamo il focus, nel 2010 il Pil tricolore era appena il 3,8% sopra il livello del 2000. Significa che in rapporto alla popolazione, nel frattempo salita del 6,2% grazie all'immigrazione, è sceso in termini reali del 2,3%. Si tratta della peggior performance tra i paesi avanzati: ha fatto +7,6% il Giappone (in deflazione da 20 anni), +9,5 la Germania, +11,8 la Francia, +16,7 gli Usa, +18,1 la Gran Bretagna. Se dunque la crisi mondiale, la speculazione e la dittatura dello spread cominciano dal 2008, la stagnazione italiana è precedente. Lo dimostra anche la serie storica del Pil pro capite: nel 1990 era del 2% inferiore a quello dei tedeschi, nel 2010 il solco si è allargato al 15%, nonostante i pesanti oneri dell'unificazione tedesca. Quello con la Francia si è ampliato dal -3 al -7%. Con Londra si è addirittura passati da un vantaggio del 6% a un delta negativo di 12 punti. Il risultato è che nel 1990 il nostro Pil per abitante valeva il 107% della media Ue, nel 2011 è sceso al 94%. «Il reddito medio annuo delle famiglie italiane nel 2010, al netto delle imposte e dei contributi sociali, risulta pari a 32.714 euro, cioè 2.726 euro al mese, una cifra inferiore in termini reali del 2,4% rispetto a quello riscontrato nel 1991», conferma Bankitalia. E ancora. Fatta cento la produttività (Pil per ora lavorata) degli Usa, nel 1990 l'Italia misurava 87. Nel 2010 è crollata a 75, 12 punti meno. Dov'è la colpa dell'euro? **Nord-Sud. 20 anni sprecati aumenta il divario tra le due Italie.** In termini di reddito prodotto, quello meridionale resta inchiodato al 59-60% di quello del nord Italia. Un divario cresciuto nell'ultimo ventennio (nel 1993 si attestava intorno al 63%), quando in Italia si afferma il paradigma leghista del Paese duale alla cui base c'è un dogma: il Sud è la palla al piede del Nord. Il Meridione è solo spreco e il Nord deve liberarsene altrimenti sprofonda. Una lettura dei «territori separati» che ha egemonizzato il discorso pubblico, trasformando il sud nella panacea di tutti i mali del Nord, anch'esso in crisi. Persino la stagione dei Patti per lo sviluppo promossa da Carlo Azeglio Ciampi, e la strategia di far passare le risorse finanziarie direttamente attraverso le regioni, hanno risentito di questa impostazione localista. Quel che invece non si è interrotta è la spirale spesa pubblica buona/ spesa pubblica cattiva. Quella cosiddetta discrezionale, cioè per sussidi e servizi, fatta 100 la quota a disposizione di un cittadino del nord, è schizzata a 106 per ogni abitante del sud; quella in conto capitale, cioè per gli investimenti, fatta sempre 100 la quota girata al nord, al sud è crollata a 87. In sostanza nell'ultimo ventennio (dopo che nel trentennio 1950-1970 si era ridotto di 20 punti) non solo si è riallargato il gap Nord-Sud nelle risorse prodotte, ma si sono perpetuati i vizi nei trasferimenti dallo stato centrale al mezzogiorno: più risorse per consumi e clientele, meno per strade, scuole e infrastrutture. **Economia sommersa. Evasione fiscale invincibile anche dopo Mani Pulite.** L'Italia del Dopoguerra è un paese che fonda il proprio accumulo di benessere su una costituzione materiale distorta: un settore pubblico sterminato e inefficiente usato da ammortizzatore sociale; un settore privato e di piccola industria spina dorsale del paese a cui si concede, quasi a compensazione, il vizio dell'evasione. Col tempo la prassi degenera: il piccolo «nero» si fa grande evasione, coinvolgendo fette sempre più larghe di popolazione. Dai «giovani» pensionati ai doppiolavoristi del pubblico impiego e delle grandi aziende private, dalle casalinghe che fanno i mestieri agli insegnanti che danno lezioni private. Finché il patto improprio ha funzionato ha prodotto ricchezza per tutti, ma da fine anni 90, con l'ingresso in Europa e la concorrenza globale, il Bengodi è finito. Secondo stime recenti dell'Istat, il valore aggiunto dell'economia sommersa vale tra il 16 e il 17,5% dell'intero Pil. Vuol dire che nel nostro paese ogni anno circolano abusivamente tra i 255 e i 275 miliardi non dichiarati. In termini di gettito, si tratta di almeno 7 punti di prodotto interno lordo, grosso modo 100 miliardi l'anno di mancati incassi per l'erario. Una cifra mostre, simile a quella di 20 anni fa, quando il sommerso oscillava tra il 15 e il 18% del Pil. Se poi guardiamo i redditi dichiarati da imprenditori e liberi professionisti, si scopre che in Italia il peso delle loro tasse sul totale delle imposte riscosse è sceso dal 13,2% del 1993 al 5% del 2010 per i primi, dal 7,6% al 4,2% per i secondi. **Borsa e made in Italy. Piazza Affari in caduta libera Export in frenata.** La globalizzazione ha stravolto la mappa economica planetaria, trasferendo a Oriente ricchezza, potere e commerci. Nella classifica del commercio globale l'Italia è scesa dal 4,8% del 1993 al

3,1% del 2011, dal quinto al settimo posto. Certo la nostra forza rimane l'export. Ma secondo l'Ocse stiamo rallentando. Nell'ultimo ventennio quello italiano è cresciuto del 113% contro il 260% della Germania e il 152% della Francia. Nel 1990 le nostre esportazioni valevano il 54% di quelle di Berlino e il 96% di quello di Parigi; l'anno scorso siamo scesi rispettivamente al 32 e all'81%. Se poi guardiamo alla Borsa, la foresta rimane pietrificata: il 40% delle aziende di Piazza Affari mantiene un'azionista di riferimento pubblico. Lo stesso numero di società quotate al 2011 (271) è fermo da un decennio. Nel 1993 erano poco meno: 222. Non basta. Tra le cosiddette multinazionali tascabili del «Quarto capitalismo», meno di 20 sono quotate. La Borsa nell'ultimo ventennio è dunque servita a fare cassa in vista dell'euro, non a creare un moderno mercato dei capitali. Il risultato è che a fine 2011 Piazza Affari, con una capitalizzazione pari al 20,7% del Pil, si colloca al 20esimo posto al mondo, preceduta anche dai listini dei mercati emergenti: Brasile (64,9% del Pil), Russia (72,8%) e Sudafrica (207%). E dire che ancora nel 2001 la piazza milanese era ottava al mondo, con una capitalizzazione pari al 50% del Pil. **Tasse. «Flat tax», il sogno tradito della Seconda Repubblica.** La progressione delle tasse in Italia comincia negli anni 80, quando la pressione fiscale era del 30%, per salire al 35 a metà decennio, in parallelo all'esplosione del debito pubblico. Nel '92, sull'orlo della bancarotta, sfonda la soglia del 40% per non tornare più indietro, anzi. Il record del 43,9% del 1997 verrà infranto alla fine di quest'anno quando le tasse saliranno all'astronomico 45,1% (+2,1% sul 2011). E ancora di più nel 2013, quando la proiezione è di un insostenibile 45,4% nominale, perché depurato dall'evasione schizza al 55% per chi le imposte è costretto a pagarle fino all'ultimo centesimo. Solo negli ultimi 7 anni, tra il 2005 e il 2012, la pressione fiscale è salita di 4,7 punti di Pil. In media un punto di tasse in più ogni 532 giorni. Altro che aliquota unica Irpef al 33%, la mitica «flat tax» annunciata dal Berlusconi del 1994, scritta a chiare lettere nel programma economico firmato Antonio Martino che tanto fece sognare gli italiani. Se analizziamo la speciale classifica del salasso, calcolata sull'arco temporale 1995-2011, le rispettive coalizioni che si sono alternate al governo, si sono praticamente equivalse: una media pressione fiscale del 42,6% per i governi di centrosinistra, una media pressione fiscale del 42% per i governi di centrodestra. Entrambi, liberisti immaginari! **Spesa pubblica. Il trionfo del partito unico della spesa (corrente).** Nell'ultimo decennio la spesa pubblica primaria, al netto degli interessi sul debito, è aumentata di 141,7 miliardi di euro (+24,4%). Toccando, nel 2010, quota 723,3 miliardi (46,7% del Pil), pari a 11.931 euro spesi per ciascun cittadino (1.875 in più rispetto al 2000). Nel 2011 lo stato ha invece speso il 45,5% del Pil, superando il livello del 1993 (43,5%). La cruda verità è che nella Seconda Repubblica si è fatto pochissimo per intervenire sui flussi di spesa pubblica. Tranne il governo Ciampi (-0,54% nel biennio 93-94) e il primo Berlusconi (-1,20% nel 94-95), tutti gli esecutivi l'hanno aumentata: +6% il Prodi 96-98, addirittura +16,9% il Berlusconi 2001-2006, intaccando l'avanzo primario, fondamentale nei paesi ad alto debito per garantire la sostenibilità dei conti. Non solo. In questo ventennio la forte riduzione della spesa per interessi si è accompagnata ad un'esplosione delle uscite correnti, per quasi 2/3 fatte da stipendi della Pa e prestazioni sociali. In un raffronto impietoso 1995-2012 fatto dall'Eurostat, l'Italia è il paese che ha registrato la maggior crescita cumulata di spesa corrente primaria: +5,9% contro il 3,6% della Francia, il 3,3% della Spagna, il -0,8% della Germania e una media dell'Eurozona pari al 2,2%. Troppe cicale al governo e troppo poche formiche.

**Corsera – 8.7.12**

## **Visco: «Ecco le condizioni per crescere»** - Ferruccio De Bortoli

Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, 62 anni, coltiva un gramsciano ottimismo della volontà, senza nascondersi difficoltà e ostacoli. Il governo è sulla strada giusta e nell'aggredire i mali dell'economia italiana bisogna avere due eccezionali qualità: uno spietato coraggio e il senso grave delle svolte storiche. Nulla è facile, nulla è impossibile. La nostra conversazione avviene in una sala di palazzo Koch, a Roma, dominata da tre arazzi con le gesta di Alessandro il Grande, che ospita la collezione delle monete preunitarie. In quelle teche vi finirà un giorno l'euro? **Dopo la storica riduzione dei tassi allo 0,75 per cento da parte della Bce sembrerebbe che i mercati abbiano smesso di credere alle banche centrali?** «Quelle decise giovedì - risponde Visco - sono misure convenzionali di politica monetaria che tengono conto di una congiuntura internazionale che si sta deteriorando. Non vanno male solo i Paesi del Sud dell'Europa, tra cui noi, rallenta la Germania, la stessa Cina. E gli Stati Uniti hanno di fronte la vera grande incognita dell'economia mondiale, il fiscal cliff». **Ovvero il pacchetto di tagli alla spesa e nuove tasse di fine anno.** «Vale quattro punti di prodotto lordo, detto brutalmente». **Il quadro è cambiato così rapidamente?** «La caduta dei prezzi delle materie prime e il rallentamento dell'export tedesco hanno convinto il Consiglio direttivo della Bce a dare un ulteriore segnale di accomodamento con la riduzione del costo dei finanziamenti che la banca centrale concede alle banche, anche quelli già erogati, al livello più basso dall'istituzione della Bce. L'inflazione nell'eurozona diminuisce rapidamente; scenderà al di sotto del 2 per cento nei prossimi mesi». **E per l'Italia che cosa cambia?** «Si avrà un impulso positivo, ma non si riduce certo l'esigenza di proseguire nell'opera di risanamento e riforma strutturale». **Previsioni?** «L'anno scorso pensavamo di crescere nel 2012 all'1 per cento, oggi le previsioni di consenso indicano che il Pil scenderà grosso modo del 2. Allora dobbiamo chiederci il perché di questi tre punti persi. La crisi è stata ed è grave. La restrizione del credito ha pesato per mezzo punto. Gli spread più alti, un altro mezzo punto. Un punto l'effetto restrittivo delle manovre di rientro. E siamo a due. E poi mezzo punto per la congiuntura internazionale e un altro mezzo per la caduta di fiducia di famiglie e imprese». **Eccoci a tre punti. Troppi. E quando torneremo a crescere?** «Il 2012 sarà negativo, ma penso che se la situazione non peggiora ulteriormente, se il rischio sui tassi si riduce, se la soluzione della crisi è condivisa a livello europeo, alla fine dell'anno potremo rivedere una luce in fondo al tunnel». **E rischiamo ancora il commissariamento?** «Lo abbiamo rischiato al vertice di Cannes, l'anno scorso. Quando un Paese riceve la solidarietà non la può ottenere senza contropartite. La condizione che possiamo offrire oggi è quella di fare fino in fondo il nostro dovere. Il fiscal compact non è una camicia di forza. È interesse di tutti non lasciare ai nostri figli un debito eccessivo. Non c'è cessione di sovranità. Il pareggio di bilancio non può essere criticato da chi dice che Keynes non l'avrebbe sottoscritto. Keynes era per il pareggio di bilancio

depurato dagli effetti del ciclo economico». **L'euro può resistere a lungo con dinamiche così divergenti fra i Paesi membri?** «I tassi d'interesse sui Btp sono quattro volte superiori a quelli tedeschi. Il sistema finanziario dell'area dell'euro è frammentato, e la politica monetaria così non può avere successo. L'attuale spread di 470 punti base tra Btp e Bund per due quinti è "colpa" nostra, del nostro debito pubblico, della nostra scarsa competitività, della bassa crescita potenziale; il resto è un premio al rischio che lo Stato italiano paga per il timore del sottoscrittore dei suoi titoli che a un certo punto la moneta unica non ci sia più. Ed è come se la Germania ricevesse un sussidio dagli investitori internazionali. Con un tasso d'interesse a lungo termine dell'1,5 per cento e una crescita doppia, Berlino ha una condizione esattamente opposta alla nostra. Ciò crea una grave forza centrifuga nell'area dell'euro. All'ultimo summit europeo la valutazione dell'eccessivo livello degli spread è stata pienamente condivisa. Tre, a mio avviso, le ragioni del successo di Bruxelles, purtroppo comunicate male. La prima: una sorveglianza bancaria comune, che non fa scomparire ma si fonda su quelle nazionali. Seconda: l'avvio di una soluzione concreta al problema delle banche spagnole. Un problema che le nostre banche non hanno, sia chiaro. Da noi la bolla immobiliare non c'è stata. Nessuna bulimia di prestiti a fini immobiliari. Il nostro rapporto fra mutui e valore di mercato delle abitazioni è inferiore al 70 per cento. In altri Paesi è vicino, se non superiore, al 100. Terza ragione: la presa di coscienza che le differenze nei tassi d'interesse riflettono un malessere comune di fronte al quale occorre utilizzare tutti gli strumenti esistenti». **Utilizzando in maniera appropriata le risorse a disposizione dell'Efsf (European Financial Stability Facility) e dello Esm (European Stability Mechanism), i cosiddetti fondi salva Stati. Le resistenze, non solo tedesche, e gli interrogativi non mancano, però.** «Le incertezze - spiega il Governatore - sono di due tipi: quale capacità operativa, non sappiamo; la dimensione delle risorse, insufficiente». **Vi è poi incertezza circa la possibilità che il fondo permanente, l'Esm, che sostituirà l'Efsf, debba avere o no una licenza bancaria, cioè maggiore libertà di finanziarsi a sua volta. Ma le soluzioni possibili non mancano. Certo, se il fondo potesse essere usato come garanzia contro eventuali perdite di operazioni condotte dalla Bce, con l'effetto leva si potrebbero mobilitare anche duemila miliardi. Solo ipotesi, per carità.** «Ma vi sono posizioni contrarie, non solo quella di Weidmann, cartesianamente ineccepibile. La Bundesbank condiziona tutto all'unione fiscale e, in una prospettiva ancora più lunga, politica, che fa scomparire le differenze di rischio in un singolo bilancio». **Lo scudo antispread è indispensabile?** «Se le condizioni economiche di fondo dei Paesi sono positive - continua Visco - non serve e fa bene Monti a dire che l'Italia non lo chiederà. Diciamo che se fosse dotato di capacità di intervento adeguata la sua stessa esistenza aiuterebbe a non usarlo. Ma, soprattutto, spezzerebbe le aspettative della speculazione, le scommesse contrarie, taglierebbe le unghie a chi volesse uscire dall'euro guadagnandoci, dato che, anche per lo scudo antispread, non riuscirebbe a trarne profitto. Ma poi c'è un altro luogo comune che va sfatato». **Quale, Governatore?** «Che sia la Germania a pagare per tutti. Un falso. Il nostro peso nell'area dell'euro è del 18 per cento, quello della Francia del 20, quello tedesco del 27. I salvataggi sono stati di diverse modalità: interventi diretti sul bilancio pubblico (Grecia) o attraverso l'Efsf (Portogallo e Irlanda), o partecipando all'Esm». **Totale per noi?** «A fine anno saranno stati versati dall'Italia circa 45 miliardi, e non ci si è agitati tanto. La Finlandia, che pesa per meno del 2 per cento, si è fatta sentire di più». **Dopo il summit di Bruxelles ha ancora senso il ruolo dell'Eba (European Banking Authority), l'organismo di vigilanza presieduto dall'italiano Enria?** «Se si va nella direzione di un controllo comune delle banche nell'area dell'euro andrà rivisto, non c'è dubbio. C'è poi un problema di rapporto fra i 17 Paesi dell'eurozona e i 27 dell'Unione, molto delicato». **Perché?** «Perché gli istituti di credito che hanno una rilevanza sistemica dovranno essere trattati tutti allo stesso modo. I nostri gruppi, ma anche quelli tedeschi o francesi, sono molto diversi da quelli inglesi. E poi vi è un altro attore di cui non si parla mai, la Commissione europea». **Che ha svolto un ruolo nel sistema bancario non all'altezza delle attese?** «Il suo ruolo nella definizione di regole comuni è sicuramente importante. Nell'anno passato abbiamo però avuto qualche problema nell'individuazione della giusta sequenza di interventi e si è finiti per iniziare dalla fine, con l'esercizio di ricapitalizzazione delle banche, in un contesto ciclico avverso, deciso dall'Eba». **Qual è il pensiero del governatore sul caso Barclays, il colosso inglese accusato di aver manipolato il tasso interbancario (Libor ovvero London Interbank Offered Rate) cui è legato il costo dei mutui?** «Il soft touch, la vigilanza leggera adottata in altri Paesi, non funziona: bisogna essere severi. E trasparenti. Spesso noi siamo considerati un po' troppo invasivi, ma data anche la percezione dello scarso rispetto delle regole nel nostro Paese, meglio così. La Banca d'Italia non è "catturata" dagli intermediari su cui vigila, questo è sicuro. E il mondo anglosassone della finanza non ci venga a insegnare nulla, perché non è il caso». **A cinque anni dallo scandalo dei subprime, i prestiti senza garanzie, la lezione è servita?** «Diciamo che c'è stata una reazione, con una regolamentazione da alcuni ritenuta eccessiva, anche se ho dubbi sul reale funzionamento della Dodd-Frank (la legge americana del 2010 sui mercati finanziari, ndr). Accadde così anche dopo il caso Enron (il colosso energetico Usa fallito nel 2001, ndr)». **Si è rotto però, o almeno allentato, il rapporto fiduciario fra cittadino e sistema finanziario, fra cliente e banca, a volte salvata con il denaro dei contribuenti. C'è una grande questione di reputazione. Anche in Italia dove non ci sono stati salvataggi bancari con i soldi pubblici. Per esempio, nel risparmio gestito, continuano a essere collocati certificati rischiosi.** «Intendiamoci bene - risponde Visco - io ho sempre pensato che il cassiere in banca dovrebbe avere dietro di sé un grande cartello, con scritto che "i", che sta per il tasso d'interesse, deve essere inferiore al quattro o cinque per cento. Se è di più vuol dire che si stanno vendendo prodotti rischiosi e bisogna che chi li acquista ne sia pienamente consapevole». **Quello della banca universale è un modello in crisi, da più parti si invoca un ritorno allo spirito del Glass-Steagall Act, la legge americana del '33 che separava l'attività bancaria da quella d'investimento?** «Se ne parla. In Europa nel fare un'unione bancaria dobbiamo mettere insieme istituti di natura diversa, credo che molto stia nei dettagli. Secondo alcuni aver separato la banca d'investimento dalla banca commerciale, come è accaduto in America, ha creato le condizioni per la nascita di giganti mondiali d'investimento che sono stati all'origine della crisi. Lehman Brothers ottemperava al Glass-Steagall Act, come anche Merrill Lynch, poi finita in Bank of America. Meglio la trasparenza e l'assenza di commistioni fra attività di trading e di prestito». **E le paghe dei banchieri, i bonus allegri?** «Per un certo periodo si è venduta la



favola che una banca potesse avere un return on equity (Roe), un profitto, doppio rispetto a una impresa commerciale, e da lì sono discesi alti stipendi e bonus principeschi. È il caso inglese, la finanza si è sviluppata a danno dell'industria. Insostenibile». **Secondo cartello da apporre in banca. Rischi eccessivi, veduta corta, come la chiamava Tommaso Padoa-Schioppa. Ma la veduta corta ce l'hanno anche gli imprenditori?** «Sicuramente. Il problema centrale della nostra economia è la bassa crescita della produttività. Nell'Unione monetaria si sopravvive con investimenti e innovazione. Spesso gli imprenditori italiani sono rimasti indietro, hanno mantenuto dimensioni aziendali insufficienti per competere, hanno mostrato talora scarso coraggio. Hanno utilizzato una flessibilità cattiva del mercato del lavoro unicamente per ridurre i costi, continuando a vivere alla giornata». **Una delle ragioni che la spingono, Governatore, a dire che la riforma del mercato del lavoro è buona?** «Certo, non è il massimo, ma confrontata con la situazione preesistente è un grosso passo avanti. L'attenzione si è concentrata troppo sull'articolo 18. Ritengo che alcune reazioni, di imprese e sindacati, siano state eccessive, contribuendo a non metterne in luce, anche nei confronti dell'estero, gli aspetti più positivi. Credo che sia stato un errore». **La terapia del governo è corretta? I tagli alla spesa giusti?** «Il governo si è trovato nella difficile condizione di dover operare dal lato della struttura produttiva in un momento di crisi e allo stesso tempo intervenire con misure di stabilizzazione. Molte tasse, quindi, troppe perché l'economia non ne risenta. Forse non si poteva fare altrimenti e già il precedente governo si era mosso in questa direzione con una delega fiscale che comportava l'aumento dell'Iva, già in parte avvenuto. Ma la lotta all'evasione fiscale è positiva. L'iniezione di concorrenza è apprezzabile, il sostegno all'innovazione delle imprese importante, la riforma del lavoro potrà avere effetti significativi, oltre all'intervento sulle pensioni, necessario. Intenti e misure condivisibili, ma con risorse modeste. Sulla spending review bisogna insistere il più possibile, perché solo così potremo ridurre le tasse, specie sul lavoro, oltre a non alzare l'Iva. Va detta una verità. Il bilancio pubblico è rilevante, ma è nella media europea se si pensa che ogni anno oltre il 5 per cento finisce per pagare gli interessi sul debito. Non pregiudichiamo però il futuro: su scuola, formazione e ricerca bisogna investire di più». **E il pubblico impiego, gli statali?** «I risparmi consistenti verranno da una azione capillare, micro, da quello che in inglese si chiama enforcement, ma non bisogna commettere un errore». **Quale?** «Considerare l'impiego pubblico un peso morto, un'area di negatività. Vanno premiate le pratiche migliori, le tante persone che fanno bene il proprio lavoro, occorre muovere nella direzione di aumentare gli investimenti in questo Paese, rallentati dalla corruzione e dal malaffare». **E come si possono rilanciare gli investimenti, non solo esteri, in questo Paese?** «Due grandi aree. Un ampio progetto di manutenzione immobiliare dell'Italia, di cura del territorio, una terapia contro il dissesto idrogeologico. I soldi, mi creda, si trovano. Si diano gli incentivi giusti, soprattutto a chi ha cura della messa in sicurezza dell'ambiente e della sua estetica. I terremoti, purtroppo, insegnano. Si faccia un piano, pubblico e privato, con il concorso dei fondi europei». **E la seconda?** «Per attrarre gli investimenti è necessario avere uno sportello unico che aiuti a risolvere problemi di ordine amministrativo, legale, tributario e dia garanzie agli imprenditori singoli, più che alle multinazionali, contro la burocrazia e la corruzione». **Una sorta di Mister Italia, un consulente ad hoc?** «Esatto, un facilitatore, ma non basta. Per portare avanti questi progetti ci vuole anche qualcosa che non costa nulla, ma nel nostro Paese è assai raro, uno spirito civile, da civil service». **L'investitore estero che sottoscrive i nostri titoli di Stato si pone anche la domanda di chi verrà dopo Monti.** «L'interrogativo c'è tutto, io non posso rispondere, ma mi auguro che la classe politica dia prova di consapevolezza e responsabilità, mostri l'ambizione di costruire ideali, di disegnare prospettive di crescita, non solo economica. Un nuovo spirito italiano. Non ci si impegni subito in una lunga ed estenuante campagna elettorale. Vede, io sono membro della Bce e a Francoforte opero per la stabilità dell'eurozona. Ma come Governatore della Banca d'Italia lavoro in ogni momento per il mio Paese, un Paese che ha un eccesso di debito e una carenza di Stato». **Il debito pubblico sfiora il 123 per cento del Pil, gli interessi ci strangolano. Abatterlo con un'operazione straordinaria?** «Diciamo subito che c'è una parte di debito che non è calcolata: gli arretrati di pagamento della pubblica amministrazione. Saldare questi arretrati vuol dire emettere nuovi titoli. Le terapie anti debito possono essere di due tipi. Il primo: un intervento di privatizzazione di poste patrimoniali, immobili o partecipazioni in imprese. Quello che è possibile, non tanto per la verità. Si potrebbe ad esempio provare a ridurre il debito di un punto percentuale di Pil all'anno. Il secondo: il colpo secco. Sono state avanzate diverse proposte. Anche noi le esaminiamo, ma sembrano molto difficili da attuare. Non si possono approvare progetti validi solo sulla carta. Consideriamo ad esempio un fondo le cui quote siano acquistate dai cittadini mediante conferimento di titoli pubblici. Con un patrimonio costituito da varie attività, specie locali. Ma per identificarle e valorizzarle, individuarne la disponibilità sul piano giuridico amministrativo, ci vuole tempo, molto tempo. Poi se vogliamo usare la ricchezza privata per far fronte ai titoli pubblici, incentivandone la sottoscrizione, bisogna ricordarsi un particolare. Quando noi diciamo agli italiani, comprate più titoli di Stato, implicitamente li sproniamo a dismettere altre attività. L'equilibrio generale non è chiaro. Dunque, cautela». **A meno che non si usi a garanzia l'oro della Banca d'Italia?** «Non ne parliamo, se l'oro, le riserve della Banca d'Italia fossero trasferite al settore pubblico sarebbe finanziamento dello Stato, si violerebbero i trattati: esse sono il nostro contributo alla stabilità e all'integrità dell'Unione monetaria, in ultima istanza alla stabilità del nostro stesso sistema».